EMILIA GALOTTI

DRAMMA TRAGICO

DEL SIGNOR

GOTTHOLD EFRAIM LESSING

dall' alemanno recata in italiano

DA M. A.

Versione inedita .

IN VENEZIA
L'ANNO 1806.
PRESSO ANTONIO ROSA
con privilegio.

PERSONAGGI.

EMILIA GALOTTI, figlia di

ODOARDO, e di

CLAUDIA GALOTTI.

ETTORE GONZAGA, principe di Guastalla.

MARINELLI, ciamberlano del principe.

CAMILLO ROTA, consigliere.

CONTI, pittore.

IL CONTE APPIANI.

LA CONTESSA ORSINA.

ANGELO, sicario.

PIRRO, servitore di Odoardo.

BATTISTA, servitore di Marinelli.

UN CAMERIERE del principe.

La scena è in Guastalla, ed in Dosalo terra vicina.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Gabinetto.

ETTORE *sedente ad un tavolino tutto coperto di lettere, e d'altre carte, delle quali alcune ci va scorrendo*; *poi un* CAMERIERE.

ETT. Querimonie, e poi querimonie! suppliche, e null'altro, che suppliche!.. che tristo uffizio! e siamo anco invidiati!.. Vo' ben crederlo: se si potesse soddisfar tutti, allora sì saremmo invidiabili, — [*nel passare una delle suppliche*; *dopo averne letta la sottoscrizione*] Emilia?.. una Emilia?.. ma è Emilia Bruneschi... non Galotti; non Emilia Galotti!.. Che vorrà mai questa Emilia Bruneschi? [*legge lo scritto*, *poi*] Un po' troppo; ma troppo daddovvero... Tuttavia, nomasi Emilia, concedasi. [*soscrive*, *e suona il campanello*]

CAM. [*viene*, *e si presenta al Principe in attenzione*]

ETT. Non ci sarebbe ancora veruno de' consiglieri in anticamera?

CAM. Altezza no.

ETT. Mi sono alzato di buon'ora un po' troppo questa mane... Il mattino è sì vago!.. vo' uscire in biroccio. Il marchese Marinelli dee tenermi compagnia. Che si chiami.

CAM. [*parte*, *poi torna*]

ETT. Non posso oramai più proseguire... Io era così tranquillo; così tranquillo almeno pareami d'essere... ad un tratto una povera

Bruneschi ha ad aver nome Emilia ... ed ecco sparita la quiete, e tutto !..

CAM. [*che ritorna*] Fu inviato pel marchese; e qui v'è una lettera della contessa Orsina.

ETT. [*trascuratamente*] D'Orsina? mettasi lì.

CAM. Il suo lacchè attende.

ETT. Se ci sarà materia di risposta gliela farò tenere. — Dov'è? In città, o alla sua villa?

CAM. E venuta da ieri in città.

ETT. Tanto peg... meglio, cioè. Tanto meno occorre che il lacchè aspetti.

CAM. [*parte, poi torna*]

ETT. [*con amarezza prendendo la lettera*] Oh, che pregiata contessa !.. Ma già è quanto se io l'avessi letta. [*la torna a gettar sulla tavola*] Sì, sì, ho creduto di amarla; e cosa mai non si crede ?.. Può darsi anco ch'io l'abbia amata davvero ... ma è affar passato.

CAM. [*che ritorna*] Il pittore Conti vorrebbe aver l'onore ...

ETT. Conti? opportuno! ch'entri. [*s'alza*] Ciò varrà a distrarmi.

CAM. [*parte*]

SCENA II.

CONTI, ETTORE.

ETT. Buon giorno, Conti. Come state? Come va la professione?

CON. La professione, mio principe, sen corre dietro al pane.

ETT. Ciò non conviensi; essa nol dee ... nel mio piccolo stato almeno non lo dee di certo ... ma l'artista poi dee anco voler lavorare.

CON. Lavorare? Anzi ei non brama altro. Il solo dover lavorare assai può fargli ottener nome d'artista.

Ett. Io non m' intendo molti lavori, ma molto lavoro. Poco, ma con diligenza... Non sarete già venuto, Conti, con le mani vuote?

Con. Reco il ritratto, principe, che l'altezza vostra mi ha ordinato. Ne reco poi un altro che non mi fu ordinato: ma poichè merita di esser veduto...

Ett. Il primo è... in verità stento a ramentarmene...

Con. La contessa Orsina.

Ett. Ah sì... la commissione è alquanto vecchia.

Con. Le nostre belle damine non sono in tutti i giorni a dipingersi. In tre mesi, la contessa non seppe risolversi che una volta sola ad assidersi in faccia mia.

Ett. E dove sono?

Con. Nell'anticamera. Vo' a prenderli. [*parte*]

SCENA III.

Ettore.

Il suo ritratto?.. ma sia pure!.. il suo ritratto in fine non è lei... E chi sa, ch'io non torni a trovare nel ritratto, ciò che non iscorgo più nell'originale... ma non cel voglio più neppur ritrovare. — Pittore importuno! Mi fo a creder quasi, ch'ella gli desse a tal fine la mancia. — E se la fosse anco così: purchè un tutt'altro ritratto, dipinto a tutti altri colori, e su tutt' altro fondo... le volesse tornare a ceder posto nel mio cuore... davvero io credo, che ne sarei contento. — So, che allora quando io l'amava, io era sempre sì lieto, sì gaio, sì disinvolto... ed ora sono tutto l'opposto...

Ma no! no, no!.. più accetto, o meno accetto: mi gradisce meglio così.

SCENA IV.

CONTI *con le pitture, delle quali ne appoggia una rivoltata verso una sedia, e* DETTO.

CON. [*nell' atto di collocar l'altra in buon lume*] Supplico l'altezza vostra di voler avere in considerazione i limiti dell' arte nostra. Molto di ciò che nella beltà v'è di più piccante, giace fuori de' suoi confini. — Lo consideri da questo punto.

ETT. [*dopo una breve osservazione*] Egregiamente, Conti!.. davvero, per eccellenza! — Quest' opera è veramente degna dell' arte vostra, e del vostro pennello. — Ma essa è lusingata, Conti, adulata oltre misura!

CON. Eppur l'originale sembra non essere di questo parere. E per dire il vero, non è neppure più adulata di quello che l'arte sia in necessità di farlo. Essa dee dipingere nel modo con cui dalla plastica natura... se una ve n'ha... s'è concepita l'immagine: senza cioè il decadimento inevitabile della materia che vi resiste, senza quel deperimento a cui contrasta il tempo.

ETT. Bravo, Conti. L'artista che ragiona, è ad aversi doppiamente in pregio. — Ma l'originale nonostante, dicevate, trovar...

CON. Chieggo umilmente perdono, o mio principe. L'originale è una persona, che esige tutto il mio rispetto. Non mi sono inteso di dire la menoma cosa in suo pregiudizio.

ETT. Dite pure ciò che v'aggrada... E che disse veramente l'originale?

Con. Sono contenta, disse la contessa, se non comparisco più brutta.

Ett. Se non più brutta!.. Ah, questa poi è da vero originale!

Con. E lo disse con certi movimenti di viso... de'quali per la verità questo suo ritratto non ha veruna traccia, non ne mostra neppur l'ombra.

Ett. Lo credo bene anch'io. Questo è appunto quello in che io lo trovo estremamente adulato. — Lo conosco, sì, quell'altero dispettoso sguardo, che sarebbe capace di guastare persino il volto ad una delle Grazie. Non nego che una bella bocca inflessa alcun poco schernevolmente, non riesca non di rado che tanto più vaga; ma intendiamci: non deve esserlo che un momento. Le inflessioni non devono giunger poi alle contorsioni, come in questa contessa. Se anco la fisonomia ha un non so che di derisorio che le dia del piccante, gli occhi però devono soprintendere perchè sia una derisione che diletti... occhi, che questa contessina dabbene non ha di sorta. Non li ha neppur qui sul ritratto.

Con. Altezza serenissima, io sono stupefatto.

Ett. Di che? Tutto quello che in quegli occhiacci bovini, stirati, e stravolti come quei di Medusa, l'arte potea correggere, voi l'avete fatto, Conti, e con bravura... Ma che dico io, con bravura?.. se ne aveste impiegata meno, sareste riuscito ancor meglio. Imperocchè, ditelo voi stesso, Conti, da questo ritratto può ben dedursi il carattere della persona? e il si dovrebbe pure. Voi le avete tramutata la superbia in dignità, la derisione in sorriso, e la disposizione ch'

ell' ha ad una frenesia malinconica in soave mestizia.

CON. [*alcun poco irritato*] Ah, mio principe ... noi altri pittori calcoliamo che il ritratto compiuto abbia a trovar l'amante così caldo com'era nell'ordinarlo. Noi dipingiamo cogli occhi dell'amore, e gli occhi dell'amore soltanto dovrebbero giudicarci.

ETT. Sarà, Conti ... ma perchè non venire un mese prima?.. Riponetelo lì. — Cosa rappresenta quell'altro?

CON. [*prendendo l'altro, e prima d'averlo voltato*] Un altro ritratto femminile.

ETT. Sarebbe quasi meglio non guardarlo. Poichè a quell'ideale che ho qui [*indica la fronte*] o piuttosto qua [*indica il cuore*], è difficile ch' esso s'approssimi. — Desidero d'ammirare la vostra abilità in altri argomenti.

CON. Arte più degna d'essere ammirata, sì, ma oggetto più mirabile di questo certamente nol si dà.

ETT. Quand'è così, ci scommetto, Conti, ch'ella è l'amante dello stesso pittore. [*in quello che il pittore volta il ritratto*] Che vegg' io?.. è opra vostra, Conti, o della mia fantasia?.. Emilia Galotti?

CON. Come? conosce l'altezza vostra quest'angelo?

ETT. [*tentando di raccogliersi senza mai rimover gli occhi dal quadro*] Un poco!.. tanto per poterla qui ravvisare. — Alcune settimane sono, ho avuto a trovarla con sua madre ad una veglia. — Dopo d'allora, non mi venne fatto d'incontrarla altro che in luoghi sacri ... ove mal conviensi il fissare in volto. — Conosco ancor suo padre. Ei non m'è troppo amico; fu quello che fece le maggiori

opposizioni alle mie pretensioni sopra Sabionetta... Un vecchio militare altero e zotico; per altro probo e dabbene...

CON. Il padre... ma qui abbiamo la figlia.

ETT. Per bacco! come se fosse stata involata fuori dallo specchio! [*sempre cogli occhi fitti sul ritratto*] Voi non ignorate, Conti, che il maggior elogio per un artista, è quello di dimenticarsi di fargliene per l'opera sua.

CON. Eppure di questa io sono rimasto pochissimo soddisfatto. — Ma sono però contentissimo d'essere di me medesimo sì poco pago. Ah, se si potesse dipingere immediatamente cogli occhi! Quanto n va perduto dall'occhio al pennello, dovendo passare pel lungo cammino del braccio! — Ma, com'io diceva, dal saper ciò che è andato perduto, e come sia andato, e perchè dovesse andarsene, vado superbo egualmente, ed ancor più, che nol sono per tutto quello che ho potuto far che non si perdesse. Da quello più che da questo, mi ravviso in realtà un non infimo pittore; ma la man solamente sempre non lo è. — O non sarebbe vostra altezza d'avviso, che Raffaello, se anco per mala ventura fosse nato cieco, tanto sarebbe stato il maggior genio della pittura? Nol crede l'altezza vostra?

ETT. [*staccando in quel punto gli occhi dal quadro*] Che dite, Conti? Cosa volevate sapere?

CON. Eh, nulla, nulla!.. ciarle!.. L'anima di vostra altezza, osservo, ch'era concentrata tutta negli occhi. — Oh, come io amo cotali anime, ed occhi tali!

ETT. [*con affettata freddezza*] Sicchè, Conti, voi contate veramente Emilia Galotti fra le più distinte bellezze della nostra città?

CON. Buona, con questo sicchè: fra: fra le più distinte: e fra le più distinte di questa nostra città. — L'altezza vostra vuol farsi giuoco di me; o ch'ella deve in tutto questo tempo aver sì poco veduto, che udito.

ETT. Caro Conti, [*torna a drizzare gli occhi sul ritratto*] come oserebbe un di noi fidarsi degli occhi proprj? Non è dato propriamente che ai soli pittori il giudicare della beltà.

CON. Ed ogni sentimento avrebbe ad aspettare la sentenza d'un pittore prima di farsi sentire?.. Vada in un chiostro colui, che vuol imparare da noi a conoscere ciò che sia bello!.. In qualità di pittore, posso bensì dir questo a vostra altezza, che una delle maggiori beatitudini ch'io m'abbia gustate in mia vita, è stata quella di vedermi Emilia Galotti seduta di prospetto. Quella testa, quel viso, quella fronte, quegli occhi, quel naso, quella bocca, quel mento, quel collo, quel petto, quella vita, e tutto quell'insieme è divenuto da quell'istante il mio unico studio di beltà muliebre. — Il ritratto stesso, dipinto lei presente, l'ebbe suo padre fuori in villa; ma questa copia...

ETT. [*voltandosegli sollecito*] Che, Conti?. non la sarebbe già impegnata?..

CON. Essa è per l'altezza vostra, se la trova di suo gusto.

ETT. Di mio gusto! [*sorridendo*] Cosa poss'io far meglio, caro Conti, che far che questo vo-

stro studio di beltà muliebre divenga anco il mio? — Colà, tornate, a portar l'altro via con voi... per farvi far la cornice.

CON. Benissimo.

ETT. Quanto mai vaga e ricca possa farsi dallo intagliatore. Deve essere collocato nella galleria. Quest'altro può restar qua. Non ci vogliono tante eleganze con ciò che dee servire allo studio; nol si appende neppure, ma va tenuto più volentieri fra le mani. — Vi ringrazio, Conti; ve ne ringrazio di tutto cuore. — E com'io vi diceva dapprima: nel mio ducato l'arte non dee correre dietro al pane... quando non avessi io stesso a penuriarne. — Mandate, Conti, dal mio tesoriere, e rilasciandone ricevuta, fatevi pagare pe' due ritratti... fatevi dare... ciò che vorrete, quanto vorrete, Conti.

CON. In cotal modo dovrei quasi temere, che si volesse rimunerare tutt'altro che l'arte.

ETT. Oh, che delicatezza eccessiva da artista!.. Non è questo, no. — Ehi, Conti, udite... tutto quello che ne vorrete.

CON. [*parte*]

SCENA V.

ETTORE.

Sì, quanto sa chiederne!.. [*verso il ritratto*] A qualunque prezzo, io t'ho ancora a buon mercato. — Ah, bell'opera dell'arte! è poi vero ch'io ti possedo? — Chi potesse posseder te ancora opera eccelsa di natura! — Tutto quel che ne vuoi, o degna madre! sì, tutto ciò che ne vuoi, burbero padre! non avete che a chiedere. — Più volontieri amerei bene comprarti da te, soave incan-

tatrice! — Quell' occhio pieno d' amorosi vezzi, e di modestia! quella bocca! e qualor si schiude per favellare, o che sorride! ah, quella bocca!.. Ma alcun viene... sono ancora di te troppo geloso! [*rivolta il quadro con la pittura verso il muro*] Sarà Marinelli. Non lo avessi fatto chiamare!.. Che mattina potrei qui passare!

SCENA VI.

MARINELLI, *e* DETTO.

MAR. L' altezza vostra vorrà ben perdonarmi. — Non m' attendeva ad un comando così mattutino.

ETT. M'era venuta voglia di uscire un po' fuori. La mattina era sì bella!.. ma oramai s' è cangiata, e me n' è passata la brama. — Cos' abbiamo di nuovo?

MAR. Niente d' importanza, ch' io sappia... La contessa Orsina è venuta ieri in città.

ETT. Eh non dubitate, che v' è già lì [*additando la lettera*] il suo buon giorno, o qualche altra cosa. Non ne sono punto curioso... Voi le parlaste?

MAR. Non son io, per disgrazia, il suo confidente?.. Ma se torno ad esserlo mai più con nessuna damina, che voglia porsi in testa di amare l' altezza vostra in sul sodo, mi contento...

ETT. Lasciamo i giuramenti per ora, Marinelli.

MAR. Davvero, mio principe? Potrebbe, sì, la cosa ancora avverarsi?.. Allora poi, la contessa potrebbe non avere tanto torto.

ETT. Anzi tutti i torti. — Il mio prossimo matrimonio con la principessa di Massa, esi-

ge assolutamente ch' io incominci dal rompere tutte queste tali tresche.

Mar. Se non fosse che questo: dovrebbe certamente Orsina sapersi così ben adattare al proprio destino, come il principe al suo.

Ett. Ben più arduo incontrastabilmente del suo. Il cuor mio si rende vittima d'un miserabile interesse di stato. Ella non ha d'uopo che di riprendersi il proprio: non è costretta a donarlo a contragenio.

Mar. Riprendersi? e perchè riprenderselo? chiede la contessina: se non trattasi che di una moglie, che vien data al principe, non da amore, ma dalla politica? Presso una siffatta moglie, può sempre aver luogo l'amante; ella non teme d'essere sagrificata ad una tal moglie, ma...

Ett. Ad una nuova amante... E così? me ne fareste un delitto, voi, Marinelli?

Mar. Sì dunque? — Deh, non voglia il mio principe confonder me con la pazzerella di cui porto la parola... per sola misericordia! Poichè ieri, ella in verità m' ha toccato il cuore fuor di modo. Ella non voleva parlar di sorta delle cose sue. Voleva far pur la fredda, e la tranquilla. Ma a mezzo i suoi discorsi più indifferenti, la invase un cotal giro d' idee, passando da uno in altro rapporto, che il torturato suo cuore vi si tradì. Nel modo più giocondo, disse le cose più malinconiche; e di bel nuovo le più strambe ridicolaggini, colle maniere più meste e più dolenti. Ella ha preso il suo rifugio alla lettura: e temo che questa non sia per darle l' ultimo tracrollo.

Ett. Come fu già quella che ha dato il primo urto al suo povero cervello. — Ma di ciò

che soprattutto me ne ha allontanato, vorreste forse, Marinelli, servirvi ora per ricondurmivi?.. Se per amore ella ha impazzato, o presto o tardi sarebbe caduta in tale sciagura anco senza di questo. — Orsù finiamola... Parliam d' altro. — Non v' è niente affatto di nuovo in città?

Mar. Quanto nulla; giacchè, che il conte Appiani oggi prenda moglie... non è gran cosa più che niente affatto.

Ett. Il conte Appiani? e chi prende?.. Ho a sapere ancora ch'ei fosse promesso.

Mar. La faccenda fu tenuta segretissima; e non era neppure a farne troppo strepito. — Vostra altezza ne riderà... La va così per solito con codeste anime sentimentali!.. Amore fa ad esse sempre le più brutte burle. Una ragazza, senz'averi, senza rango, ha saputo trarselo in rete... con un po' di larva; ma con molta pompa di virtù, d'affetto, di spirito, e di che so io?

Ett. Chi può abbandonarsi intieramente alle impressioni che riceve dalla innocenza, e dalla beltà, senza ulteriori riguardi... parmi esser degno piuttosto d' invidia che di derisione. — E chi è l'avventurata?.. poichè a fronte di tutto questo, Appiani è... so già che voi, Marinelli, nol potete soffrire, nè egli voi... ma contuttociò, dico, egli è un garbatissimo giovine, un bell'uomo, un uomo ricco e pien di onore. Avrei ben voluto potermelo attaccare, ed obbligarmelo; ed ancora ci penserò.

Mar. Quando non sia omai troppo tardi... giacchè da quanto ho udito, non è suo divisamento quello di fare la sua fortuna alla corte. Egli pensa a passare nelle sue valli in

Piemonte con la dolce sua metà... a dar la caccia alle camozze su per le Alpi, ed a far ballare le marmotte. — Cosa gli resterebbe neppure a far di meglio? Col matrimonio ineguale ch' egli ora incontra, qui la è finita per lui. Da ora in poi, i circoli nelle primarie case per lui son chiusi.

Ett. Come mi ristuccate con queste vostre primarie case... dove non primeggia che cerimoniale, affettazione, noia, e non di rado anco penuria! — Infine, chi è quella a cui egli fa così grandi sacrifizj?

Mar. Ell' è una certa Emilia Galotti.

Ett. Che?.. chi?.. Marinelli! una certa...

Mar. Emilia Galotti.

Ett. Emilia Galotti?.. Non mai.

Mar. Certissimamente, altezza serenissima.

Ett. No, dico; ciò non è, nè può essere. — Sbagliate nel nome... La famiglia Galotti è estesa.... Una Galotti ella sarà... ma non Emilia Galotti... no Emilia!

Mar. Emilia... Emilia Galotti.

Ett. Ve ne sarà un' altra dunque con lo stesso nome e cognome. — Diceste pure *una certa* Emilia Galotti... *una certa*. Di quella che m' intendo io, non v' è che uno scimunito che possa parlar così.

Mar. L' altezza vostra è alterata all' estremo. — Conosce ella adunque codesta Emilia?

Ett. A me s' aspetta l' interrogare, e non a voi. — Emilia Galotti?.. La figlia del colonnello che vive ritirato qui presso a Sabionetta?

Mar. Appunto dessa.

Ett. Quella che soggiorna qui in Guastalla con sua madre?

Mar. Appunto dessa.

Ett. Contiguo agli Ognissanti?

MAR. Appunto dessa.

ETT. Alle corte... [*corre verso il ritratto, e ponendolo in mano a Marinelli*] Ecco!.. è questa?.. questa Emilia Galotti? — Vomita un' altra volta quel tuo abborrito *appunto dessa*, e mi conficca il pugnale nel cuore.

MAR. Appunto dessa.

ETT. Manigoldo! — Questa?.. quest' Emilia Galotti sarà oggi...

MAR. Contessa Appiani...

ETT. [*strappa a Marinelli il ritratto, e lo scaglia a terra da un lato*]

MAR. Le nozze si fanno privatamente alle terre del padre in Sabionetta. Verso mezzodì, madre, figlia, sposo, e forse un paio d' amici hanno a recarvisi in carrozza.

ETT. Sono dunque perduto! [*agitatissimo, gettandosi sopra una sedia*] Così non vo' vivere!

MAR. Ma cos' ha mai vostra altezza?

ETT. [*sbalzandogli in piedi in faccia*] Traditore!.. Cosa ho?.. Ebben, sì, sappilo; l'amo, l'adoro. — Sappiatelo pur quanti siete, e lo aveste pur saputo da lungo tempo, voi tutti, che preferireste di vedermi perpetuamente strascinare le vergognose catene della folle Orsina!.. Ma che voi, Marinelli, voi che sì di sovente mi veniste a milantare la più viva amicizia... Ah, ma un principe non ha amici, nè può averne!.. che voi, voi, con tanta perfidia, e tanta malizia abbiate osato tenermi occulto sino a questo istante il pericolo che minacciava l'amor mio: se giungo mai a perdonarvelo, non abbia più pace in tutta la mia vita.

MAR. Io so appena trovar parole, mio principe... ancorchè piacesse all' altezza vostra di concedermi... ch' io le potessi manifestare il mio sba-

sbalordimento. -- Ella ama Emilia Galotti? — Giuramento contra giuramento: se mai ho saputo la più piccola cosa di questo amore, se ne ho avuto mai il benchè minimo sentore, non vi sia più angolo di terra che mi sostenga. — Sarei per giurare lo stesso anco di Orsina come s' io le leggessi nell' anima. I suoi sospetti sono sul fiuto di tutt'altre pedate.

Ett. Quand'è così, perdonatemi, Marinelli, [*gettandoglisi in braccio*] e deploratemi.

Mar. Ecco, mio principe! veda un poco, quai sono i frutti della riservatezza! — *I principi non hanno amici, nè possono averne!* -- E se pur ciò fosse vero, qual n' è la cagione?.. ch'essi non vogliono averne. — Oggi ci onorano di tutta la loro confidenza, ci mettono a parte delle più segrete loro brame, ci aprono intieramente l'anima... e domani torniamo ad essér loro così stranieri, come se non ci avessero parlato mai, nè veduto.

Ett. Ah, Marinelli! come poteva io confidarvi ciò che io non ardiva di confessar quasi neppure a me stesso?

Mar. E sta a vedere, che fu ancora men confessato all' autrice della pena?

Ett. A lei?.. Fu vana ogni fatica di poterle favellare una seconda volta...

Mar. E la prima?..

Ett. Le parlai... Ma io, che sono per impazzire, avrei qui a narrarvi tutto per esteso?.. Mi vedete preda delle onde furenti; cosa m' andate chiedendo per le lunghe com' io vi sia?.. Salvatemi se il potete, e domandate poscia.

Mar. Salvare? Tanto da salvare c' è qua? -- Ciò

che vostra altezza ha ommesso di palesare ad Emilia Galotti, lo confessi alla contessa Emilia Appiani. Mercanzie che non possano aversi di prima mano, le si comprano di seconda... e tal merce non di rado la si ottiene a miglior mercato di seconda mano.

ETT. Lasciamo gli scherzi, Marinelli, o ch'io ...

MAR. Ed oltre a ciò, il conte se la vuol menar seco alle sue terre. — Qui dunque converrebbe pensare ad altro.

ETT. Ed a che? — Caro, amatissimo Marinelli, deh, pensate voi per me. Cosa fareste voi, se foste nel caso mio?

MAR. Prima di tutto non riguarderei una bazzecola che come una bazzecola... e poi mi direi, che non indarno voglio essere principe, giacchè lo sono.

ETT. M'adulate ben male a proposito con l'esaltare una potenza, della quale non saprei veder qui a che potesse servire. — Oggi diceste? di bell'oggi?

MAR. Oggi per l'appunto... denno farsi gli sponsali. E le cose già fatte, sono le sole che non ammettono riparo. [*dopo aver alquanto considerato*] Vorrebbe l'altezza vostra lasciarmi le mani libere? vuol ella approvare tutto quello che io fo?

ETT. Tutto, Marinelli, sì, tutto ciò che valga a deviare un tal fulmine.

MAR. Dunque non perdasi un momento di tempo. — Ma, vostra altezza non resti in città. Si faccia tosto condurre alla casa campestre di Dosalo. La strada che mena a Sabionetta passa di colà. Se non mi riesce di allontanare il conte sul momento, allora penso... eh, ma egli inciamperà per certo, siccome io credo, in questo trabocchetto. — Vostra

altezza vuol mandare un ambasciatore a Massa per questo matrimonio, non è vero? Elegga per questa ambasciata il conte, con l'impegno di dover partir di bell'oggi. — Mi comprende l'altezza vostra?

ETT. Per eccellenza!.. Conducetemelo fuori tosto. Andate, sbrigatevi. Io vado a pormi sul fatto in carrozzino.

MAR. [*parte*]

SCENA VII.

ETTORE, *poi il* CAMERIERE.

ETT. Sul fatto! sul fatto! — Ov'è restato? [*guardando attorno del ritratto, indi scoprendolo*] A terra? ah, questo è stato un po' troppo!.. [*alzandolo*] Contemplarti però... contemplarti, per ora io nol posso. — A che avrei io a conficcarmi il dardo più addentro nella ferita? [*lo pone da lato*] Ho languito, ho sospirato abbastanza... e più che non avrei dovuto: senza aver fatto nulla; e per l'inattiva mia tenerezza, non si stette che d'un capello che tutto non si perdesse. — E se tutto non ostante fosse ancora perduto?.. se Marinelli non vi riuscisse?.. Perchè vorrò io fidarmi soltanto all'opera di costui? Mi passa per mente essere questa l'ora... [*guardando sulla mostra*] sì, questa appunto è l'ora in cui quella pia fanciulla suol andare ogni giorno al tempio. — E s'io cercassi colà di parlarle? — Ma oggi, giorno di nozze... oggi ell'avrà a cuore ben altro che... Tuttavia... chi sa? — Ella v'è solita. [*suona il campanello, ed in quello che va su ammucchiando frettolosamente alcune delle carte sulla tavola, entra*

il cameriere] Sieno attaccati i cavalli. — Non c'è ancora nessuno de' consiglieri colà fuori?

CAM. Camillo Rota.

ETT. Ch'entri.

CAM. [*parte*]

ETT. Ma trattenermi per oggi egli non deve... oggi, no certo. — Mi presterò volentieri un' altra volta a' suoi scrupoli anco per doppio tempo; ma oggi no. — [*cercando*] C'era pur qua la supplica di una Emilia Bruneschi... Eccola! — Ma, la mia Bruneschi dabbene... se il tuo intercessore:..

SCENA VIII.

CAMILLO ROTA *con fascio di carte*, ETTORE.

ETT. Venite pur, Rota, venite. — Ecco ciò che mi vidi questa mane allo spuntar il giorno. Non c'è nulla che di rattristante... Vedrete voi ciò che sia a farsi. — Prendete tutto con voi.

ROT. Altezza sì.

ETT. Qui c'è pure una supplica di certa Emilia Gal... Bruneschi io volea dire. — Ci ho posto veramente il mio assenso: ma tuttavia... non si tratta di piccola freddura... lasciatene l'espedizione ancora pendente... od anco non pendente... Infine come vorrete.

ROT. Non come voglia io, altezza serenissima.

ETT. Cosa c'è altro?.. qualche cosa a sottoscriversi?

ROT. Vi sarebbe qui a sottoscrivere una sentenza di morte.

ETT. Volentierissimo. — Date qui; sbrighiamoci.

ROT. [*colpito, guardando fiso il principe*] Una sentenza, diceva io, di morte!

ETT. V'ho capito benissimo. — L'avrei anco sottoscritta. — Io son sollecito.

ROT. [*svolgendo le sue carte*] Ecco, ch' io l' ho lasciata sullo scrittoio! — Ne chieggio perdono, altezza. E' cosa già da potersi indugiare a domani.

ETT. Sia pure. — Raccogliete tutto... mi conviene andarmene. — A domani, Rota, farem di più. [*parte*]

ROT. [*dimenando il capo nel raccor le carte, e partendosi*] Volentierissimo! — Una sentenza di morte: volentierissimo? — Non glie l'avrei lasciata sottoscrivere in questo punto, se si fosse anco trattato dell' assassino d' un mio unico figlio. Volentierissimo! volentierissimo! Questo infame volentierissimo mi passò l' anima. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Sala in casa Galotti.

CLAUDIA, PIRRO.

CLA. [*entrando in sala chiede a Pirro che entra dall' altro lato*] Chi cavalca giù nel cortile?
PIR. Il padrone, illustrissima.
CLA. Mio marito? è mai possibile!
PIR. E' qui che mi segue.
CLA. Così inopinatamente!.. [*le s' avvia incontro*] Ah, mio caro!

SCENA II.

ODOARDO, *e* DETTI.

ODO. Buon giorno, mia cara! — Non è vero, che questo si chiama sorprendere?
CLA. E nel modo più gradito... quand' essa non sia che una sorpresa.
ODO. Niente di più: stanne pur certa. — La fortuna di questo beato giorno, mi fe' svegliare assai per tempo; il mattino era sì vago; il cammino è sì breve; m'immaginai che sareste qui affollate da cento cure. — Mi passò per mente, ch'era facile che vi poteste dimenticare alcuna cosa. — In una parola, balzai a cavallo, ed eccomi qua. Do una occhiata, e men torno via subito. — Dov'è Emilia? Occupata probabilmente ad abbellirsi...

CLA. No. — Ella è al tempio. — *Oggi ho bisogno più che mai*, ha ella detto, *d' implorare il Cielo*. — Lasciò là tutto, prese il suo velo, e corse via...

ODO. Sola?

CLA. Non ci son che due passi.

ODO. Un solo basta a far mettere il piede in fallo.

CLA. Via! non v' adirate, amico mio; entrate un momento per riposarvi, e per prendere qualche cosa se volete.

ODO. Come vi piace, Claudia... ma ella avrebbe dovuto non andar sola.

CLA. E voi, Pirro, trattenetevi qui in sala per dispensarmi oggi da tutte le visite. [*parte con Odoardo*]

SCENA III.

PIRRO, *indi* ANGELO.

PIR. Che si fanno annunziare per mera curiosità. — Quante ricerche non mi vennero già fatte in men d'un'ora? — Ed ora, chi giunge?

ANG. [*ancor di dentro*] Pirro! Pirro!

PIR. Un conoscente?

ANG. [*avvolto in un mantello con cui gli sta coperto il volto, e col cappello su gli occhi, s' innoltra, e s' apre il mantello*]

PIR. Oh cielo! Angelo?.. tu qui?

ANG. Nol vedi? — Ho girato buona pezza intorno alla casa per favellarti. — Ascolta...

PIR. E ti cimenti di ricomparire ancora qua? — Dopo l' ultimo fatto, sai pure che sei stato bandito, e che v' è taglia sulla tua testa...

ANG. Che tu, m' immagino, non vorrai guadagnare.

PIR. Ma che vuoi qui? Per pietà, non voler essere la mia rovina.

ANG. In questo modo forse?.. [*porgendogli una borsa di denaro*] Prendi, sono tuoi.
PIR. Miei?
ANG. Hai già obbliato quel tedesco che servivi...
PIR. Non ne parlare.
ANG. E che sulla via di Pisa tu ci hai condotto in trappola...
PIR. Se alcuno ci udisse!
ANG. E che ha avuta la bontà di lasciarci anco un prezioso anello? — Non te ne ricordi più? — Quell'anello era di troppo valore, perchè se ne potesse far danaro sul fatto, senza destar sospetti. Finalmente m'è riuscito. Ne ho ritratto cento pistole, ed ecco qui la tua parte; prendi!
PIR. Io non vo' nulla... tienti tutto.
ANG. Alla buon' ora! — [*come se volesse rintascare il danaro*] Quando per te è lo stesso d'esporre la testa a qualsisia prezzo...
PIR. Da qui, da qui! — [*prende la borsa*] Ora cos'altro c'è? Perchè, che tu abbia ad esser venuto in traccia di me unicamente perquesto...
ANG. Ciò non ti par gran fatto credibile, eh?.. birbante!.. Cosa ti penseresti di noi?.. che fossimo capaci di trattener le dovute mercedi a chicchessia? Questa potrebbe esser la moda fra i così detti galantuomini: fra di noi, no. — Addio! [*fa come se volesse partire, indi torna*] Una cosa però ch'io ti domandi... or ora è giunto in città galoppando il vecchio Galotti soletto... cosa s'intende ch'ei voglia?
PIR. Niente affattissimo: sennonchè aver fatta una passeggiata a cavallo. Sua figlia, questa sera, alla villa donde è venuto, deve sposarsi col conte Appiani, ed impaziente anco di queste poche ore...

Ang. Torna fuori subito?

Pir. Così presto ch'ei ti coglie qua se indugi ancora un poco. — Non avresti già disegnato sopra di lui? Bada bene, ch'egli è uomo da...

Ang. Come s'io nol conoscessi! Non ho forse servito sotto di lui? — Basterebbe solo che ci fosse a far bene attaccandolo... E gli altri quando lo seguono?..

Pir. Verso mezzodì.

Ang. Molto seguito?

Pir. Madre, figlia e sposo in una sola carrozza. Un paio d'amici verranno per testimonj alla villa di Sabionetta.

Ang. E servi?

Pir. Due soli; senza me, che dovrò precedere a cavallo.

Ang. Va bene. — Di' ancora: di chi è l'equipaggio, vostro, o del conte?

Pir. Del conte.

Ang. Male! un postiglione di più, oltre un carrozziere robusto. — Ma non fa nulla!

Pir. Io son di sasso. Cosa vorresti? — I pochi arnesi che possono forse occorrere alla sposa, stentano a compensarne la fatica.

Ang. La compenserà la stessa sposa.

Pir. Ed anco in un tal delitto ti degg'io esser complice?

Ang. Tu se' il foriere, eh? Cavalca, cavalca; nè ti curar d'altro.

Pir. Non sarà mai!

Ang. Sta a vedere che mi fai lo scrupoloso. — Camerata, dico, credo che tu mi conosca. — Se apri bocca, o se trovo la più piccola cosa diversa da quanto m'hai qui esposto...

Pir. Ma, per amor del Cielo, Angelo...

Ang. Fa ciò di che non puoi esimerti. [*parte*]

Pir. Ah!.. lasciatevi prender dal diavolo per un

sol capello, e siete suoi per tutta l'eternità. — Oh, misero me!

SCENA IV.

ODOARDO, CLAUDIA, PIRRO.

ODO. Per me, ella trattiensi troppo...

CLA. Un altro momento, Odoardo! Le rincrescerebbe se le fosse tolto in cotal guisa il vederti.

ODO. M'è d'uopo di parlare anco al conte. Sento di poter appena attender tanto da potermelo chiamar figlio questo degno giovine. Tutto in lui mi rapisce; e più che altro quella sua risoluzione di vivere a se nelle sue valli paterne.

CLA Il cor mi scoppia a ripensarvi. — E così avrem noi del tutto a perdere quest' adorata unica figlia?

ODO. Cosa chiami tu, perderla? il saperla in braccio all'amore?.. Non confondere il tuo piacere di rimirarla col suo vero bene. — Tu potresti, Claudia, giungere a ridestare i miei sospetti antichi: che non fosse tanto la necessità di dare una convenevole educazione alla figlia, ma piuttosto lo strepito e la dissipazione del mondo, e la vicinanza della corte fosse ciò che ti movesse a fermarti in città... lontane da un marito e da un padre, che aveva per voi tanta tenerezza.

CLA. Come se' ingiusto, Odoardo?.. Ma permetti che almen oggi io possa dire una sola cosa a favore di questa corte e di questa città, così abborrite dalla tua rigida virtù... Qui, e solamente qui amore poteva unire insieme ciò ch'era fatto per andar unito. Qui

solamente il conte poteva trovar Emilia; e la trovò.

ODO. Ne convengo... Ma, cara la mia Claudia, hai tu forse ragione perchè l' esito ti dà ragione?—Buona che la sia andata così, con questa educazione cittadinesca. Non vantiamo prudenza, quando non siamo stati che fortunati. Buon per noi, che la sia andata bene... Ora che si sono trovati, giacchè erano fatti l' uno per l' altro, vadano ora dove li chiamano l' innocenza, e la pace. — Che cosa avrebbe a fare il conte qua? curvarsi, adulare, avvilirsi, e studiarsi a rivalizzare con un Marinelli? per far poi una fortuna della quale non abbisogna? per essere in fine decorato di onori... che non sarebbero onori per lui?.. [*volgendosi*] Pirro!

PIR. Comandi.

ODO. Vammi a menare il cavallo alla porta del conte; vengo dietro ancor io, e monterò su colà.

PIR. [*parte*]

ODO. [*siegue verso la moglie*] Perchè avrebbe il conte qui a servire, se può colà comandare?.. E poi, non rifletti, Claudia, che per mezzo di nostra figlia, egli termina d' alienarsi l' animo del principe? Il principe mi odia...

CLA. Forse meno assai che non temi.

ODO. Temi! Va là, ch' io ne temo ben molto.

CLA. Poichè parmi d' averti già raccontato, che il principe ha veduto nostra figlia.

ODO. Il principe?.. quando? dove?

CLA. Nell' ultima veglia in casa del cancelliere Grimaldi, ch' egli ha onorata di sua presenza. Si mostrò con lei sì clemente...

ODO. Sì clemente?

CLA. Si trattenne con lei sì a lungo ...
ODO. S'è trattenuto con lei?
CLA. Parve così incantato del suo brio, e del suo spirito ...
ODO. Incantato?..
CLA. Le fece intorno alla sua bellezza così esaltati elogi ...
ODO. Esaltati elogi?.. E tu mi narri tutto questo con una sorta di rapimento? — Oh, Claudia! vana, insensata madre!
CLA. Perchè?
ODO. Va ben, va bene! Così è finita anche questa. — Ciel! s'io potessi immaginarmi ... questa, ah! questa sarebbe la parte, ove potrei esser ferito mortalmente! — Un voluttuoso che ammira, appetisce. — O Claudia, Claudia! il pensier solo mi mette in furore. — Avresti dovuto avvertirmene tosto ... Ma non ho voglia oggi di dirti cose spiacevoli; e potrei farlo se mi trattengo di più ...
CLA. [*gli prende la mano*]
ODO. [*liberandosene*] Lasciami, lasciami, Claudia! addio!.. a rivederci ben tosto ... seguitemi con lieta sorte. [*parte*]

SCENA V.

CLAUDIA.

Che spezie d'uomo! — Che zotica virtù, se pur essa merita un cotal nome. — Tutto gli par sospetto, tutto colpevole. — Oh, se questo si chiama conoscere gli uomini; chi avrebbe a desiderar di conoscerli?.. Ove mai resta Emilia però?.. E' nemico del padre, e conseguentemente ... bella conseguen-

za! — Se alza l'occhio sulla figlia, non è che per disonorarla?..

SCENA VI.

Emilia, *e* detta.

Emi. [*entrando precipitosamente nel più angoscioso smarrimento*] Lode al Cielo! Sono finalmente in sicuro. O m'avesse inseguita sin qua? — [*sollevandosi il velo che getta all'indietro, e vedendo sua madre*] E' desso, madre? E' lui?.. No?.. sia ringraziato il Cielo!

Cla. Cos'è, figlia mia? cos'hai?

Emi. Eh, nulla, nulla...

Cla. E volgi d'intorno uno sguardo così feroce?.. e palpiti per ogni membro?

Emi. Cosa dovetti udire! e dove, dove l'ho io dovuto udire!

Cla. Io t'ho supposto nel tempio...

Emi. E colà appunto. Che fa al vizio il tempio? — [*scagliandosi nelle braccia di Claudia*] Ah, madre mia!

Cla. Parla, figlia mia, pon fine al mio spavento. Cosa può esserti accaduto di così sinistro, colà, in luogo sacro?

Emi. Giammai più che oggi la divozione mia avrebbe dovuto essere fervida e raccolta; e giammai lo fu meno di quello che dovrebbe.

Cla. Siamo umani, cara Emilia. Il dono d'orare non istà sempre in poter nostro. Voler fare orazione è pel Cielo già farla.

Emi. Ed il voler peccare è ancor esso di già un peccare.

Cla. La mia Emilia non può aver ciò voluto.

Emi. No, madre mia. A tanta bassezza non mi lasciò piombare il favor celeste. — Ma che

l'altrui vizio ci possa render complici nostro malgrado?

Cla. Ti rassicura. — Raccogli le idee alla meglio. — Dimmi ad un tratto ciò che t'è accaduto.

Emi. Postami appena ginocchioni ... più lungi dall'altare che di costume, per esservi giunta troppo tardi ... appena il mio cuore incominciò ad esaltarsi, che non so qual cosa venne a prender posto dietro di me, assai d'appresso. Mi premeva al dorso talmente, che io non me ne poteva scansare nè inoltrandomi, nè facendomi da lato, per quanto il volessi; per timore di non essere turbata nella mia divozione da quella d'un altro. — Divozione! questo era tutto quel che di peggio in ciò io temessi. — Ma non tardò guari, che vicinissimo all'orecchia, dopo un sospiro profondo, ebbi ad udire ... non già il nome d'un Apostolo ... ma il nome ... deh, non vi sdegnate, o madre!.. ma il nome di vostra figlia!.. Il mio nome!.. oh, che fragorosi fulmini mi avessero almeno impedito l'udir di più! — Parlava di beltà, parlava d'amore.. querelavasi che questo dì, che fa la mia felicità ... se la fa.. decida della perpetua sua miseria. — Mi scongiurò ... ed io dovetti ascoltar tutto. Non mi voltai però mai; volendo mostrare di non udire. — E che cosa poteva io far altro?.. porger preci al Cielo di rendermi sorda, se anco, sì, se anco avessi dovuto rimanerlo per sempre; questo sólo poteva fare: ed il feci... questa fu anzi la sola preghierà che ho potuto far oggi. Infine fu d'uopo di rialzarmi. Tremava di

voltarmi; tremava di dover mirar colui che osato avea di permettersi cotanta sfrenatezza. Nell' atto di rivolgermi, in quello ch'io lo guardo...

Cla. Chi, figlia?

Emi. Indovinate, madre mia; indovinate!.. Io mi stimai di dover essere inghiottita dal suolo. — Egli stesso: lui!..

Cla. Ma chi? chi è questo lui?

Emi. Il principe.

Cla. Il principe!.. Oh, benedetta l'impazienza di tuo padre, ch'era or ora qua, e che non ha voluto aspettarti.

Emi. Mio padre qui?.. nè volle aspettarmi?

Cla. Che nella tua costernazione tu gli avessi dovuto far udire anco questa!

Emi. Ebbene, madre! in che avrebbe egli potuto trovarmi rea?

Cla. In nulla; non più che me. Eppure, eppure... ah, tu non lo conosci appieno tuo padre! Nel suo sdegno egli sarebbe stato capace di prendere l'innocente oggetto del delitto pel delinquente. Nel furor suo, gli sarei parsa aver io data occasione a ciò ch'io non avrei potuto nè impedire, nè prevedere. — Ma continua, figlia mia, prosiegui! Quando hai riconosciuto il principe... io vo' sperare, che tu abbia avuta tanta forza sopra te stessa da fargli conoscere con una sola occhiata tutto il disprezzo ch'egli si meritò.

Emi. Questo è quel ch'io non ebbi, o madre! — Dopo il primo sguardo, che mel fe' ravvisare, non ho avuto cuore d'indirizzargliene un secondo. — Fuggii.

Cla. Ed il principe dietro?

Emi. Non me n'avvidi, che al sentirmi agguan-

tar la mano. — E da lui!.: Per vergogna ho dovuto arrestarmi: lo svincolarmi da lui con forza, m'avrebbe attratto troppo l'attenzione di chi passava. Questa almeno è stata l'unica considerazione di cui allora io mi sentissi capace... o della quale almeno ora mi risovvenga. Parlò, ed io ho risposto: ma ciò ch'ei dicesse, e ciò ch'io rispondessi, se mai mi tornerà in memoria, ve lo dirò, madre mia; per ora non ne so una sillaba. La presenza m'abbandonò: indarno vò ripensando ancora al come me ne staccassi, e come io mi sia uscita fuori del tempio. Rientrai in me stessa al vedermi sulla pubblica strada, e me l'udii dietro; me l'udii persino por meco il piede in casa, e salir meco le scale...

CLA. Il timore, figlia mia, ha ancor esso i suoi sensi a parte. — Non m'uscirà più di mente con quai disperati gesti ti sei precipitata qui dentro. — No, non può essersi cimentato a tanto d'inseguirti sin qua. — Dio, Dio immortale, se tuo padre lo sapesse! — Egli che divenne feroce al solo udire, che il principe t'avea poco fa veduta con compiacenza! — T'accheta intanto, figlia mia! Prendilo per un sogno ciò che t'è accaduto; nè avrà più conseguenze che quelle di un sogno. Oggi ti sottri ad un tratto solo da tutte le insidie.

EMI. Ma non è vero, madre? Il conte lo dee sapere. A lui deggio dirlo.

CLA. No per amor del Cielo! — a qual fine? — Perchè? — Vorrestù per nulla, per meno ancora che nulla, renderlo inquieto? — E quand'anco ei non lo fosse di già: sappi, figlia mia, che un veleno, per non essere im-

immediatamente mortale, non è men per questo pericoloso veleno. Ciò che non fa impressione sull'amante, può farla sul marito. L'amante può tenersi in speme con la lusinga persino di scavalcare il suo rivale, e rival così possente; ma scavalcato ch'ei l'abbia: ah, mia cara figlia!.. L'amante anco più tenero diviene spesso un essere affatto diverso. Voglia la tua buona stella preservarti dal farne il saggio.

Emi. V'è noto, o madre, com'io mi rassegni in tutto ai vostri migliori lumi... ma s'ei venisse a saper d'altronde, che oggi il principe mi parlasse? il mio silenzio non aumenterebbe o presto o tardi la sua inquietezza? — Io mi pensava di non avere a tenergli mai nulla nel cuor di nascosto.

Cla. Debolezze! debolezze d'amanti! — No, figlia, no; nulla di sorta. — Non gli dir nulla; nè fa ch'ei s'avvegga di nulla.

Emi. Ebben, madre; io non ho volontà contro la vostra. — [*traendo profondamente il fiato*] Aha!.. Mi par anco di sentirmi affatto rimessa. — Che meschina paurosa creatura non son io mai! — Non è egli vero, madre, ch'io mi sarei dovuta comportare diversamente in questo incontro, e mi sarei scompigliata meno?

Cla. Non tel volea dire, o figlia, prima che a te stessa nol dicesse il tuo sano intendimento; ed io sapea bene che te lo avrebbe detto, tosto che tu fossi rientrata in te stessa. — Il principe fa il galante; e tu sei troppo poco pratica dell'insignificante frasario della galanteria. Essi trattano una pulitezza come un tenero affetto; un complimento per un'affermazione; un concettino

per un desiderio, ed un desiderio per un'intenzione positiva. In quel linguaggio, ogni espressione da nulla, suona per da molto: e le più ampollose in esso non significan nulla.

EMI. Oh, madre mia, il mio spavento dunque dee farmi comparire a me stessa ridicola! — Or vedo bene ancor io, che il mio buon Appiani non ne dee saper nulla. Ei potria facilmente tenermi piuttosto per vana, che per virtuosa. — Ma zitto!.. eccolo qui; questo è il suo passo.

SCENA VII.

IL CONTE APPIANI, e DETTE.

APP. [*entra cogli occhi tesi dinanzi a sè, e s' innoltra senza vederle*]

EMI. [*le sbalza incontro*]

APP. Ah, la mia cara!.. Non mi sarei supposto di trovarvi qui in sala.

EMI. Vi bramo sereno anco là dove non supponete di trovarmi, conte. — Sì grave? sì pensoso? — Questa giornata non è degna di verun trasporto di letizia?

APP. Essa lo è più che tutta quanta la mia vita. Ma pregna com' ell' è di tanta felicità per me... potria ben essere questa felicità medesima quella che mi rende così serio, o come dite voi, così grave. — [*scorgendo Claudia*] Ah, ella pur qui, riverita dama, che a momenti mi onorerò di chiamare con un nome più tenero?

CLA. E che mi renderà superba! — Te fortunata, Emilia mia! — Ah, perchè tuo padre non ha voluto essere a parte de' nostri trasporti?

App. Non so appunto che strapparmi dalle sue braccia ... o piuttosto, egli dalle mie. — Che uomo, o mia Emilia, non è mai vostro padre!.. Esemplar vero di tutte le virili virtù! — A quai pensieri non mi s'innalza la mente al suo cospetto! La mia ferma risoluzione d'oprar sempre virtuosamente, e sempre nobilmente non si sente più accesa mai, nè più viva, che quando il veggo, che quando me lo presento. E come poss'io rendermi degno dell'onor di nomarmi suo figlio, senonchè coll' adempiere siffatta risoluzione?.. e meritarvi, o mia Emilia?

Emi. E non ha neppur voluto aspettarmi!

App. Poichè, siccome io giudico, la sua Emilia lo avrebbe scosso troppo in questa momentanea visita, e si sarebbe impossessata troppo di tutta l'anima sua.

Cla. Egli stimava di trovarti occupata de' tuoi ornamenti da sposa: ed udì...

App. Ciò ch'io da lui ho riudito con la più tenera ammirazione. — Brava, la mia Emilia!.. avrò in voi una moglie pia, e non orgogliosa d'esserlo.

Cla. Orsù, figli miei, facciasi l'uno, e non ommettasi l'altro. — E' ormai tempo; animo, Emilia!

App. Tempo di che, nobil dama?

Cla. Non la vorrete già in quell' arnese, conte. Così com'è là non la vorrete condurre all' altare.

App. In verità ch'io non ci aveva punto badato. — Chi può vedervi, Emilia, e por mente a' vostri ornati?.. Ma, e perchè no così? così com'è?

Emi. Oh, così poi no, caro conte; affatto affat-

to così, no. Ma nemmen troppa gala, non dubitate; niente di troppo. In un istante sono in punto. — Nessuna di sorta delle gioie regalatemi di fresco dalla vostra generosità; niente di ciò che non compete a tali gioie. — Potrei averli in avversione que' gioielli, se non fossero vostri. — Tre volte d'essi mi sognai...

CLA. Che cosa mai? Non me n'hai detto ancor nulla.

EMI. Mi pareva come se le portassi, e come se tutto ad un tratto ogni pietra si convertisse in una perla. — Perle però, madre, perle significan lagrime.

CLA. La mia fanciulla! — Il significato è più sognato ancora dello stesso sogno. — Non sei stata forse anco per lo passato più amatrice di perle che di diamanti?

EMI. E' vero, madre, è vero...

APP. [*riflettendo mesto*] Significan lagrime!

CLA. Come?.. e ciò in voi fa colpo? in voi, conte?

APP. E' vero; dovrei vergognarmene... ma una volta che l'immaginazione sia rivolta ad idee malinconiche...

EMI. E perchè mai lo è? — Ma, dico, conte, cosa pensereste voi ch'io volessi mettermi?.. cosa portava io quel primo dì in cui vi piacqui? — Ve ne sovvien più?

APP. Se me ne sovviene? Il mio pensiero non sa vedervi anzi altro che a quel modo. Vi vedo così, anco quando vi vedo messa diversamente.

EMI. Un vestito dunque di quel medesimo colore, di quel medesimo taglio; sciolto e fluttuante.

APP. Egregiamente.

Emi. Ed i capegli...

App. Nel loro vivido natural castagno, inanellati come lo sono di lor natura.

Emi. Non dimenticando di porvi la rosa: questo già vi s'intende. — Bene, bene!.. Un po' di pazienza, ed in un batter d'occhio vi comparisco così! [*parte*]

SCENA VIII.

Il conte Appiani, Claudia.

App. [*guardandole dietro mestamente*] *Perle significan lagrime!.. un po' di pazienza!* — Andrebbe bène se il tempo non esistesse che fuori di noi; e se un minuto marcato dall'indice di un orologio non potesse in noi estendersi e dilatarsi in anni!

Cla. L'osservazione d'Emilia, signor conte, fu tanto rapida quanto giusta. Siete, in vero, oggi molto più serio del solito. Un solo passo lungi dalla meta delle vostre brame, vi farebbe per avventura pentir, conte, che ciò formasse l'oggetto delle vostre brame?

App. Ah, madre mia! ed ella potrebbe avere in sì sinistro sospetto il suo figlio? — Ma non è che troppo vero; oggi io sono oltre l'usato e tristo, e cupo. — Osservi però, riverita dama... un passo lontan dalla meta, e non averne fatto alcuno nella lizza, è lo stesso... Tutto ciò ch'io vedo, ch'io odo, o ch'io sogno da ieri in qua, non fa che annunziarmi questa gran verità. Quest'unico pensiero viene a frammettersi, e s'incatena a qualunque altro, che solo io dovrei, e ch'io vorrei avere. — Che vuol dir mai tutto questo? io non lo intendo...

Cla. Conte, voi mi ponete in angustia...

APP. L' una non fa che sopravvenire all' altra! Sono stizzoso; mi trovo di mal umore cogli amici, con me stesso...

CLA. Ma come, come?

APP. Gli amici pretendono assolutamente, che da me si debba fare un cenno al principe del mio matrimonio, prima di celebrarlo. Convengono ch' io non sia a ciò tenuto; ma sostengono che la riverenza lo esige; ed io ho avuta la debolezza di prometterlo. Stava appunto per farmivi condurre con la carrozza.

CLA. [*sorpresa*] Dal principe?

SCENA IX.

PIRRO, *poi* MARINELLI, *e* DETTI.

PIR. Illustrissima signora; il marchese Marinelli tiensi alla porta, e chiede del signor conte.

APP. Di me?

PIR. Eccolo già qui. [*gli apre la portiera, e parte*]

MAR. [*dirigendosi a Claudia*] Chieggo umilmente perdono a questa dama riverita... [*voltosi ad Appiani*] Nobile signor conte stimatissimo, sono stato alla sua casa, ove mi fu detto che la troverei qua. Un pressante affare richiede... [*volgendosi ad un tratto a Claudia*] Nobilissima dama, chieggo di bel nuovo perdono, è un affare di brevi minuti.

CLA. E che per cagion mia non dee divenire più lungo. [*gli fa riverenza, e parte*]

SCENA X.

MARINELLI, IL CONTE APPIANI.

APP. [*con qualche impazienza*] Sicchè, signor mio?

MAR. Vengo per commissione di sua altezza serenissima.

App. In che posso ubbidirlo?

Mar. Vado superbo di poter essere appôrtatore d' un favore così segnalato e distinto... E se il conte Appiani non si ricusa a tutta forza dal voler in me riconoscere il suo più affezionato amico...

App. Meno preamboli, la prego.

Mar. Anco questa! — Il principe dee inviare immantinente un plenipotenziario al duca di Massa, ad oggetto del matrimonio che sta per incontrare con la principessa figlia di quel duca. Fu a lungo indeciso, chi dovesse a ciò eleggere. Finalmente, signor conte, la scelta venne a cadere sopra di lei.

App. Su di me?

Mar. E ciò... s'è permesso all'amicizia il darsi vanto... non senza il mio concorso.

App. In vero, ella mi pone in grand'imbarazzo per cercare il ringraziamento che le si conviene. — Io non m'aspettava più da gran tempo, che il principe discendesse a voler far uso di me.

Mar. Son certo, non essergli mancato altro che un'occasione degna di lei. E se neppur questa corrisponde ai meriti di un uomo tale qual è il conte Appiani, convien dir certamente, che la mia amicizia siasi precipitata troppo.

App. Amicizia! ad ogni tre parole, amicizia! — Con chi parlo io dunque? Dell'amicizia d'un marchese Marinelli non mi sarei mai sognato.

Mar. Riconosco il mio torto, signor conte; sì, il mio imperdonabile torto d'aver voluto esserle amico senza la sua permissione. — In ogni modo, ciò non fa nulla. La grazia del principe, che impartisce a lei sì segna-

lato onore, resta poi sempre quello che essa è; e non dubito ch'ella non assuma con impegno d'aggradirlo.

APP. [*dopo breve riflessione*] Sì certo.

MAR. Dunque vorrà venire...

APP. Dove?

MAR. A Dosalo dal principe. — Tutto è già in pronto, e convien partir di bell'oggi.

APP. Che!.. di bell'oggi?

MAR. Piuttosto anzi in questo stesso punto, che più tardi. L'affare è della maggior sollecitudine.

APP. Davvero? — Quand'è così, mi duole all'estremo di dovermi dispensare dall'onor segnalato che il principe mi vorrebbe impartire.

MAR. Come?

APP. Oggi non potrei partire... e nemmen domani... e posdomani non più.

MAR. Ella scherza, signor conte?

APP. Con chi? con lei?

MAR. Magnifica in vero! E se lo scherzo avesse poi a riguardare il principe la sarebbe ancor più magnifica. — Ella non può?

APP. No, signor mio, non posso... e spero, che lo stesso principe abbia a trovar sì ragionevole la mia scusa per menarmela buona.

MAR. Sarei ben bramoso di udirla.

APP. Eh, una cosa da nulla; osservi... oggi ho a prender moglie.

MAR. Benissimo... e perciò?

APP. E perciò? e perciò? — La domanda è veramente d'una semplicità stravagante.

MAR. Vi sono parecchi esempj, signor conte, di nozze protratte. Non dirò che la sia cosa sempre molto grata agli sposi. Il ritardo può esser loro discaro. Ma parmi, che il comando del padrone...

App. Comando del padrone?.. del padrone? — Un padrone di propria elezione, non ci è poi tanto tanto padrone. — In quanto a lei, concedo che ella gli debba un'ubbidienza illimitata: ma io no. Io son venuto alla sua Corte come volontario. Mi sono proposto l'onor di servirlo; ma non di divenirgli schiavo. Io son vassallo d'un signore più grande...

Mar. Più grande, o meno grande: un padrone è padrone.

App. Ed io m'ho la dabbenaggine di starmi quì disputando con lei! — Ella dica al principe ciò che ha udito, e basta: che mi duol sommamente di non poter accettar l'onore ch'ei voleva impartirmi, dovendo appunto in oggi dar compimento ad un contratto che forma la mia felicità.

Mar. Non vorrebb'ella in pari tempo fargli sapere anco con chi?

App. Con Emilia Galotti.

Mar. Figlia cioè, qui, di questa casa?

App. Di questa casa.

Mar. Hm, hm!

App. Avrebb'ella nulla che dire?

Mar. Avrei stimato, che avessero quindi ad esservi tanto minori difficoltà a procrastinarne la cerimonia sino al suo ritorno.

App. La cerimonia?.. La sola cerimonia?

Mar. I genitori dabbene non ci guarderanno tanto per sottile.

App. I genitori dabbene?..

Mar. Ed Emilia resta sempre sua; sì, sì.

App. Sì, sì?.. Con questo marcato sì, sì, ella mi par proprio una scimmia; sì, sì.

Mar. A me, conte?

App. E perchè no?

Mar. Poffare il diamine! — Ci parleremo.

APP. Oh, oh! è malizioso il scimmiotto; ma...
MAR. Cospettone! Conte! chieggo soddisfazione.
APP. Eh, vi s'intende.
MAR. E subito la vorrei... ma non vo' amareggiare in questo giorno la tenera sposa.
APP. Oh, il buon cuoricino! no, no! — [*prendendolo per la mano*] A Massa, per oggi veramente non posso farmi inviare: ma per fare seco lei una passeggiata, ho più tempo assai che non bisogna. — Andiamo, andiamo.
MAR. [*scappandogli di mano*] A tempo, conte, un po' di pazienza. [*parte*]

SCENA XI.

IL CONTE APPIANI, CLAUDIA.

APP. Va, vil, va pure. — [*respirando con forza*] Ah!.. sento che ciò m'ha giovato. Il sangue m'è entrato in ebollizione. Mi sento un altro; sto meglio.
CLA. [*frettolosa, e con appressione*] Dio!.. Conte!.. Ho udita una viva altercazione. — Avete un volto di bragia. Cos'è accaduto?
APP. Nulla, nobil signora, niente affattissimo. Il ciamberlano Marinelli m'ha prestato il maggior de' servigj. M'ha risparmiata la gita a Corte.
CLA. Positivamente?
APP. Possiamo quindi partire più tosto. Men vo a raccor la mia gente, e torno subito. Emilia frattanto sarà in ordine.
CLA. Poss'io essere pienamente tranquilla, conte?
APP. Tranquillissima, dama riverita.
CLA. [*entra nelle sue stanze*]
APP. [*parte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Sala in un palazzo di campagna del principe a Dosalo.

ETTORE, MARINELLI.

MAR. Fu vano. Rigettò l'onor conferitogli col maggior disprezzo.

ETT. E l'affare sen resta lì? Avran luogo le nozze? Di bell'oggi Emilia dunque sarà sua?

MAR. Per quel che pare.

ETT. Io m'era promesso troppo dalla vostra invenzione. — Chi sa, quanto scioccamente non vi ci siate preso? — Se dalla mente di un pazzo scappa fuori talora un buon pensiero, ci vuole un uom giudizioso per eseguirlo. Avrei dovuto pensarci prima.

MAR. Eccomi rimunerato.

ETT. Rimunerato di che?

MAR. D'avervi cimentata perfin la vita. —Quand' ho veduto che nè serietà, nè beffe seppero indurre il conte a posporre l'amor suo all' onore, tentai la via di sdegnarlo. Gli ho detto cose, che valsero a far ch'ei s'obbliasse. Profferse contro di me alcune ingiurie, e gliene chiesi soddisfazione, e gliela chiesi sul fatto. — Ecco il mio raziocinio: o egli me, o io lui. Se io lui, allora il campo è nostro, e non c'è più nulla che dire. O egli me, ed allora, posto anco così, gli convien fuggire, ed il principe, se altro non fosse, guadagna tempo.

ETT. Voi avreste osato tanto, Marinelli?

MAR. Ah, era a sapersi prima, che quando siam così pazzi d'arrischiar la vita pei Grandi, era a saper prima come ne siano riconoscenti.

ETT. E il conte? — Egli ha pur fama di non farsi dire tai cose due volte.

MAR. Secondo i casi, non v'ha dubbio... Ma chi non glie l'avrebbe menata buona? — Mi rispose, d'aver oggi altro che fare, che di venirsi a spaccar con me le cervella; e l'abbiam rimessa all'ottavo dì dopo le nozze...

ETT. Con Emilia Galotti!.. ciò mi rende furente. — E con ciò voi vi siete acchetato, eh, e siete partito... e venite poi qui a darvi vanto d'aver posta a rischio la vita per me; d'avermela sagrificata.

MAR. Ma cosa pretenderebbe l'altezza vostra ch'io avessi fatto di più?

ETT. Di più? come se già aveste fatto qualche cosa.

MAR. Udiamo un poco ciò che vostra altezza abbia fatto da se. Ella ha avuta la sorte di trovarla nel tempio. Cosa le è riuscito di concertare?

ETT. [*con ischerno*] Curiosità poi, quanta se ne vuole... e ch'io solo deggio appagare. — A maraviglia! tutto andò a norma delle mie brame. Non occorre ch'ella si prenda ulteriori pene, amico arciofficioso. Essa ha prevenuti i miei desiderj più che alla metà del cammino. Me l'avrei potuta prender meco sul fatto. — [*facendosi rigido e imponente*] Sapeste omai quanto v'occorreva; potete andarvene.

MAR. Potete andarvene! Va bene: questo è già il solito fine della canzone; e lo sarebbe quando pure avessi voluto tentar l'impossibile...

Impossibile? impossibile non lo sarebbe poi tanto; ma bensì ardito. — Se avessimo la sposa in poter nostro, mi farei mallevadore che gli sponsali non avrebbero effetto.

Ett. Di cosa mai non si farebbe mallevadore questo valentuomo? Non ho che a dargli un distaccamento della mia guardia del corpo; ed eccolo là in agguato su d'un capostrada, che assalisce la carrozza se fossero anco in cinquanta, ne strappa fuori la donzella, e me la mena qua in trionfo.

Mar. Non sarebbe il primo caso, che una ragazza fosse rapita, senza che paresse esservi ratto.

Ett. Se foste capace di tanto, non istareste qui a farmi il Rodomonte.

Mar. Dell'esito però, non si dee voler rendere nessuno responsabile. — Potrebbe accadere qualche sinistro.

Ett. Come se fosse mio costume, di voler la gente responsabile delle eventualità che non si prevedono.

Mar. Quand'è così, altezza serenissima... [*odesi di lontano un' archibuggiata*] Ah! che fu questo?.. Ho io ben udito?.. ha udito anco l'altezza vostra un colpo di archibuggio?.. [*odesene un altro*] ed ecco un altro!

Ett. Che faccenda è questa? Cosa vuol dire?

Mar. E cosa si penserebb'ella che fosse? — Cosa direbbe, s'io fossi stato più attivo che l'altezza vostra non sel credesse?

Ett. Attivo!.. spiegatevi una volta.

Mar. Alle corte: ciò che ho detto, è fatto.

Ett. Possibile!

Mar. Non si dimentichi però vostra altezza, di ciò ch'ella m'ha assicurato testè... Nè ho di bel nuovo la sua parola.

ETT. Le disposizioni però sono tali...

MAR. Quali potettero prendersi in tanta fretta. L'esecuzione è affidata a persona, sulla quale posso riposar sicuro. Il cammino si stringe passando lungo le pareti del parco. Colà la carrozza deve essere stata assalita da una banda d'uomini, come se fossero ladri che volessero svaligiarla. Un'altra banda, fra' quali un mio fidato servo, si sarà scagliato fuori del parco, come per soccorrere gli aggressi. Durante la mischia apparente de' due partiti, deve il mio servo prender Emilia a pretesto di porla in salvo, ed attraverso del parco condurla qua. — Questo è il concertato... Che ne dice vostra altezza?

ETT. Voi mi sorprendete oltremodo... Mi sento colto da uno spavento...

MAR. [*si accosta alla finestra e va guardando*]

ETT. A che guardate?

MAR. La faccenda dev'essere accaduta da quella parte. — Per l'appunto. — Ecco una maschera che va scavalcando il muro... indubitatamente per venirmi a ragguagliar del successo. — S'allontani l'altezza vostra.

ETT. Ah, Marinelli!..

MAR. [*ritornando dalla finestra*] Sta a vedere, che ora ho fatto troppo; e prima troppo poco?

ETT. Non dico questo; ma tuttavia non penetro...

MAR. Penetrare!.. tutto in un fiato! — Presto, presto, s'allontani... La maschera non dee vederla qui.

ETT. [*parte*]

SCENA II.

Marinelli, *poi* Angelo.

Mar. [*tornando alla finestra*] La carrozza sen va tornando colà lentamente verso la città ?— Ma, così adagio ?.. ed a ciascun degli sportelli un servitore ? — Questi indizj non mi piacciono. Fosse mai, che il colpo non riuscisse che per metà ? Ciò mostra esservi un ferito bensì che si riconduce blandemente : ma nessun morto. — Ecco la maschera già calata giù. E' lo stesso Angelo. Che anima risoluta ! — Egli è pratico già della scala segreta. — Mi va facendo de' cenni. Costui dev'essere sicuro del fatto suo. — Oh, il mio caro signor contino, che non volle andare a Massa, e che or deve andare un po' più in là ! Chi le ha mai insegnato a conoscer sì bene le scimmie ?.. [*avviandosi alla porta*] Esse di fatto sono maliziose. — Ebbene, Angelo ?

Ang. [*trattasi la larva*] Ella stia attento, signor ciamberlano. Sarà qui condotta a momenti.

Mar. E come andò la faccenda ?

Ang. Benissimo, a parer mio.

Mar. E come se la passa il conte ?

Ang. Per servirla ; così, così... Convien dire però, ch'egli ne debba aver avuto alcun sentore, poichè non era del tutto sprovvisto.

Mar. Sbrigati a dirmi cio che m'hai a dire. E' morto ?

Ang. Mi dispiace in vero per quel buon signore.

Mar. Ebben, prendi in grazia del tuo buon cuore. [*gli dà una borsa con danaro*]

Ang. E particolarmente del mio bravo Niccolò, a cui pur è toccato di pagar lo scotto.

MAR. Davvero? perdita dunque da ambe le parti?

ANG. Potrei piangere per quel valoroso garzone! benchè la sua morte [*pesando con la mano la borsa*] me ne accresca la porzione di un quarto, per esser divenuto io il suo erede, avendolo io vendicato. Tale è la legge fra di noi; una delle migliori, a parer mio, che sieno state fatte mai per la fedeltà e per l'amicizia. Que- Niccolò, signor ciamberlano...

MAR. Eh, non mi ristuccare col tuo Niccolò. Ma il conte, il conte?..

ANG. Pohm! e me lo ha colpito giusto; per questo, ho cercato ancor io di ben colpire il conte. — Stramazzò; e benchè tornò vivo in carrozza, m'impegnerei ch'ei non torna vivo ad uscirne.

MAR. Che la sia poi così, Angelo?

ANG. Vo' perderla per avventore, se non è vero. — Ha niente altro a comandarmi? Poichè vado un po' di lontano: vogliamo passare il confine dentr' oggi ancora.

MAR. Va pure.

ANG. Se mai fosse per occorrerle nulla, signor ciamberlano, ella sa dove possa chieder di me. Ciò ch'è capace di fare un altro, non sarà nemmen per me stregheria; e son più discreto d'ogni altro. [*parte*]

MAR. Egregiamente! — Ma non tanto, per dire il vero. — Vergogna! vergogna, Angelo, d'essere così spilorcio! un secondo colpo sarebbe andato pur bene. — Povero conte! ch'egli avesse mai a penare? — Vergogna, Angelo; questo è un far il mestiero inumanamente, da vero ciarpone! — Ma il principe non ne dee saper nulla. Ei deve sentir prima da sè quanto questa morte gli sia vantag-

taggiosa. — Questa morte! Oh cosa mai non darei per esserne ben certo!

SCENA III.

Ettore, Marinelli.

Ett. Ella sen vien da colà per quel viale, e vien correndo dinanzi al servitore. Par che il timore le metta le ali ai piedi. Convien dire ch'ella non sospetti ancora di nulla. Ella pensa di salvarsi da' ladri; ma quanto sarà sarà per durare?

Mar. A buon conto l'abbiamo.

Ett. Non correrà sua madre a cercarla? non le verrà il conte dietro? in che siamo avanzati allora? come gliela potrei trattenere?

Mar. Certo, ch'io non saprei qui su due piedi rispondere a tutto; ma si vedrà. Vostra altezza pazienti un poco. Bisognava bene aver fatto il primo passo.

Ett. A che pro, se avessimo a dare indietro?

Mar. Chi sa? forse anche no. — Vi son mille cose su cui poter fare maggior capitale. — E poi, obblia l'altezza vostra la principale?

Ett. Cosa poss'io obbliare, se non sono stato ancora capace di pensar a nulla? — La principale? e sarebbe?

Mar. L'arte di piacere, quella di persuadere, che ad un principe, che ama, non falliscono mai.

Ett. Non falliscono mai? toltone allora ch'egli n'avrebbe appunto maggiormente d'uopo. — Non fec'io ancor oggi un saggio ben tristo di questa abilità? Tutte le mie blandizie, tutte le mie proteste non valsero a spremerle di bocca una parola sola. Ammutolita, abbattuta e tremante stavasi lì come una colpevole che oda la sua condanna. Il suo

affanno mi divenne contagioso; tremai ancor io con lei, e la finii col chiederle perdono. Mi sento appena il coraggio di tornarle a favellare. Al suo primo apparire almeno, io non vo' esserci. — Accoglietela voi, Marinelli. Ascolterò qui da vicino come la vada, e comparirò raccolto ch' io mi sia. [*parte*]

SCENA IV.

MARINELLI, *poi* BATTISTA *ed* EMILIA.

MAR. Se non lo ha veduto cadere ella stessa... e nol dovrebbe, al modo ond' ella corre. — Eccola. — Non vo' neppur io essere il primo oggetto che le cada qui sotto gli occhi... [*si ritira in un angolo in fondo alla sala*]

BAT. Non ha che ad entrar qui, damina.

EMI. [*senza fiato*] Ah! ah! — Vi ringrazio... buon uomo, vi ringrazio. — Ma, Dio mio! ove son mai? e così sola? ove sen resta mia madre? dove restò il conte? vengono anch' essi? mi seguono?

BAT. Lo suppongo.

EMI. Lo supponete? nol sapete? non li avete veduti? — Non fu tirata dietro di noi una archibugiata?

BAT. Un'archibugiata? — La sarebbe ben...

EMI. Sì, sì certo! Essa ha colpito il conte, o mia madre...

BAT. Vo' corrervi tosto.

EMI. Non senza di me... Vo' anch' io, deggio venir anch' io. Andiamo, amico.

MAR. [*inoltrandosi come se non facesse che giungere allora*] Ve'! nobile, gentil damina! Per quale sventura, o piuttosto per qual fortuna... qual fortunata sventura ci procura l' onore...

EMI. [*interdetta*] Come? Ella qui, signor mio? Son io dunque da lei? — Perdono, signor ciamberlano. Siamo stati assaliti qui presso da' malandrini. Colà accorse molta gente dabbene in nostro aiuto, e questo galantuomo qui mi trasse dalla carrozza, e mi recò qua in salvo. — Ma io inorridisco nel vedermi salvata sola. Mia madre è tuttora in pericolo. Dietro di noi vi fu anco un tiro di fucile. Ella è forse perita... ed io vivo? — Mi perdoni. Convien ch'io vada; convien ch'io torni, dove avrei dovuto rimanermi sin dapprima.

MAR. Si calmi, di grazia, si calmi, bella damina! Tutto va bene; ella vedrà qui tosto le dilette persone, per le quali ella prova un sì tenero affanno. — Va intanto, Battista, corri; può essere che ignorino, dove questa damina siasi salvata. Forse la stanno cercando nei *berçeaux* in giardino. Menali qui senza indugio.

BAT. [*parte*]

EMI. Per certo? Che sieno poi essi tutti in sicuro? Che non sia loro accaduto verun sinistro? — Ah, che giorno di spavento non è mai questo per me! — Ma io non deggio starmene qui; deggio andar loro incontro.

MAR. A qual oggetto, gentilissima damina? Anco senza di questo, ella si trova già senza lena e spossata. Si rimetta piuttosto, e si degni d'entrare in una stanza un po' più agiata. — Ci scommetterei, che lo stesso principe è di già presso a sua madre, e gliela conduce in persona.

EMI. Chi ha detto?

MAR. Il nostro principe serenissimo.

EMI. [*estremamente colpita*] Il principe!

MAR. Al primo avviso, volò personalmente in loro aiuto. — Egli è nel maggior furore, che siasi osato di commettere un tal delitto così a lui da vicino, e quasi sotto a' suoi occhi. Fa inseguire i malfattori, e se son presi, il castigo sarà inaudito.

EMI. Il principe? — Ove sono io dunque?

MAR. In Dosalo, al castello di diporto del nostro principe.

EMI. Oh, strano caso! — Ed ella crede ch' ei possa qui comparire in persona?

MAR. Eccolo anzi.

SCENA V.

ETTORE, EMILIA, MARINELLI.

ETT. Dov'è dessa, dov'è?.. O vaghissima damina! l'abbiamo cerca dappertutto... Si sente ella bene? — Tutto va bene dunque. Il conte, e sua madre...

EMI. Ah, serenissimo signore! ove son essi? dov' è mia madre?

ETT. Non discosti; qui vicinissimo.

EMI. Dio immortale! in che stato avrò io mai a trovare l'una, o l'altro! — Ah, sì... vostra altezza studiasi d'occultarmelo; lo vedo; ella cerca di nascondermi...

ETT. Oibò, cara damina. — M'onori del suo braccio, e mi segua di buon animo.

EMI. [*indecisa*] Ma... se non vi son sinistri.. se i miei presentimenti son vani... perchè non sono essi già qui? perchè non vennero con l'altezza vostra?

ETT. S'affretti dunque, vezzosa damina, a veder disparire a un punto solo tutte queste spaventose immagini...

EMI. [*incrocicchiando le mani*] Che deggio fare?

ETT. Come, amata damina! Coverebbe ella mai sospetti contro di me?

EMI. [*piombandogli ginocchioni*] A' piedi suoi, principe serenissimo...

ETT. [*rialzandola*] Io sono mortificato fuor di modo. — Sì, Emilia, sento di meritarlo questo tacito rimprovero. La mia condotta di questa mane non ammette giustificazione, o tutto al più non è che scusabile. Perdono, di grazia, per la debolezza mia! Avrei dovuto non esserle importuno con confessioni, dalle quali non aveva ad attendere verun profitto. Venni punito abbastanza col muto scompiglio, ond' ella m' ascoltò. — Ah, potesse questo accidente... giacchè esso mi procura il ben di vederla e di parlarle prima che svanisca per sempre ogni lusinghevole mia speranza... potess' io risguardarlo come una sospensione portentosissima della mia condanna troppo meritata, affinch' io potessi di nuovo tornare ad implorar grazia: ch' io ben vorrei... deh, non trepidate, adorata damina!.. vorrei dipendere solamente ed unicamente da un suo benigno sguardo. Nè con parole, nè con sospiri, non le sarò più molesto; ma non mi tormenti, per pietà, con questa sua diffidenza. Non dubiti almen neppur un istante dell'assoluto dominio ch' ell' ha sovra di me. Non le passi almen per mente di abbisognare dell' altrui difesa contro di me. — Orsù venga, bella damina, venga dove l' attendono estasi ch' ella approverà più di queste... [*la prende pel braccio, non senza di lei renitenza*] Seguiteci, Marinelli. [*parte conducendo seco Emilia, che quasi lo segue a forza*]

MAR. Seguiteci!.. Ciò vuol dire: non ci state a

seguire... A che anco avrei a seguirli? Sta a lui ora a vedere ciò a che saprà ridurla a quattr'occhi. — Tutto quello che ho a far io, sì è... d'impedire che non vengano disturbati. Dal conte, spero che no; ma dalla madre, dalla madre! Oh la sarebbe assai strana, ch'ella se ne fosse partita sì chetamente, ed avesse lasciata in abbandono la figlia. [*vedendo Battista*] Ebben, Battista, che c'è?

SCENA VI.

BATTISTA, MARINELLI, *poi* CLAUDIA *di dentro*.

BAT. [*frettoloso*] La madre, signor ciamberlano, la madre.

MAR. (Nol diceva io?) Dov'è?

BAT. Se vostra eccellenza non la previene, ella sarà qui a momenti. — Non era mia intenzione di girne in traccia, bench'ella mostrasse di comandarmelo; ma ho udito le sue grida di lontano. Ell'è dietro ad investigare le traccie della figlia, se non anco quelle di tutta la faccenda. Quanti vi son uomini in questa solinga contrada, se gli ha raccolti tutti d'intorno a sè, e ciascun cerca di farsi merito nell'additarle il cammino. Se le sia stato detto ch'ella è qui col principe, nol so. — Cosa dee farsi?

MAR. Esaminiamo. — [*meditando*] Non ammetterla, s'ella già sa esser qui la figlia; ciò non può correre. — Certo che avrà a fare gli occhiacci trovando il lupo con la pecorella. — Occhiacci! non ci sarebbe ancora gran male; ma il Cielo vogliâ aver misericordia delle nostre orecchie. — Ma faccia pure: anco il miglior polmone si sfiata alla fine; fosse quell'anco d'una femmina. Giunte

che siano a non poterne più cessano di strillare. — S'io non mi conosco male in fatto di madri... il divenir d'un principe, così... una spezie di suocera, per lo più non dispiace. — Fa ch'ell'entri, Battista; falla entrare.

BAT. Ascolti, ascolti!

CLA. [*di dentro*] Emilia! Emilia! figlia mia! dove sei?

MAR. Va, Battista; cerca solo d'allontanare la curiosa plebaglia.

SCENA VII.

CLAUDIA, *e* DETTI.

CLA. [*entra per la porta nell'atto che Battista sta per uscirne*] Ah! ecco quello che l'ha tratta dalla carrozza! Esso la portò via. Ti ravviso. Dov'è? parla infame.

BAT. E' questo il ringraziamento?

CLA. [*in tuono mite*] Se meriti ringraziamenti; allor mi perdona, uomo dabbene! — Dov'è? Non me la far languire più a lungo. Dov'è?

BAT. O, nobil signora, essa non potrebbe in grembo all'eternità trovarsi più in sicuro. — Qui il padrone la condurrà ad essa... [*verso i Contadini che si spingono avanti*] Indietro, voi altri! [*parte*]

SCENA VIII.

CLAUDIA, MARINELLI, *poi* EMILIA *di dentro*.

CLA. Il tuo padrone? [*si volge, vede Marinelli, e rincula*] Ah!.. Ella, ella qui? -- E qui mia figlia?.. Ella, ella dee condurmivi?

MAR. E con sommo genio, dama riverita.

CLA. S'arresti. Or mi sovviene. Non è stata lei,

che fu questa mane a cercar del conte in casa mia? con cui l'ho lasciata solo? con cui ebbe querela?

MAR. Querela? no, ch' io sappia: una disputa d'opinione insignificante in fatto di servizio.

CLA. E si nomina Marinelli?

MAR. Per ubbidirla; il marchese Marinelli.

CLA. Va a dovere. — Ascolti, signor marchese... Il nome di Marinelli fu quello... fu questo detestato nome... accompagnato da esecrazioni... ma no; calunniar non deggio quell' anima nobile e pura. Non vi furono esecrazioni di sorta: queste ce le unisco io. — Ma il nome di Marinelli fu l' ultima voce del conte spirante.

MAR. Del conte spirante? del conte Appiani? — Ella vede, o gentildonna, ciò che più mi colpisce in questo suo bizzarro discorso. — Del conte spirante? — Ciò poi ch' ella voglia dirsi io nol comprendo.

CLA. [*con amara lentezza*] Il nome di Marinelli fu l'ultima voce del conte spirante... Mi comprende ora? — Io pure non l' intesi da tutta prima; sebben l' esprimesse con un tal tuon di voce... con un tuono... Me l' odo ancora rimbombar sul cuore. — Dov'erano i miei sensi, che non compresero sul fatto un cotal tuono?

MAR. Qual maraviglia?.. Sono sempre stato l'amico del conte, e l' amico più intimo. Sicchè se mi nominò spirando...

CLA. E con quel tuono? — Io nol saprei imitar, nè descrivere: ma esso contenea tutto, tutto. — Malandrini ci hanno assaliti?.. Sicarj furon essi, e compri sicarj... e Marinelli, Marinelli fu l' ultima parola proferita dal moribondo conte; ma con un tuono!..

Mar. Con un tuono: con un tuono: s'è mai più udito di stabilir l'accusa d'un uomo d'onore sopra d'un tuon di voce espresso in momento di spavento?

Cla. Ah, potess' io solamente rappresentarlo davanti al tribunale quel tuono orrendo!.. Ma che? misera me! vado obbliando intanto la figlia. — Dov' è? — Anch' essa morta? — Cosa ha che fare mia figlia, se anco eri nemico d'Appiani?

Mar. Dono tutto ad una madre in angustia. — Venga, signora; sua figlia è qua; in una delle vicine stanze; e pienamente riavuta dal terrore, come spero. Lo stesso principe in persona è presso di lei occupato con le più tenere cure...

Cla. Chi?.. chi in persona?

Mar. Il principe.

Cla. Il principe? propriamente il principe? — Il nostro principe?

Mar. Qual altro?

Cla. Ora sì! — Oh sventurata madre! — E suo padre, suo padre! maledirà il giorno in cui nacque; maledirà me...

Mar. Per amor del Cielo, gentildonna; cosa le passa mai per mente?

Cla. [*parlando sola*] E' chiara! — Non lo è forse?.. [*voltasi a Marinelli e con molta veemenza*] Ah, assassino! miserabile, vile assassino! senza valore per assassinare di propria mano, ma abbietto tanto per assassinare... per far assassinare, onde appagare l'altrui solletico. O schiuma di sicarj. I veri sicarj stessi ti devono abborrire, tu... tu... Perchè non t'avrò a sputare in faccia con una sola parola tutta la bile mia, tutta la bava?.. Tu, sì, tu nefando mezzano!

MAR. Ella vaneggia, signora mia. Moderi almeno sì feroci strida, e rifletta dov' è.

CLA. Dove io sia! riflettere dove io sia! — Che importa alla leonza a cui sien tolti i leoncelli nella foresta, di chi metta rugiti?

EMI. [*di dentro*] Madre mia!.. Odo mia madre.

CLA. La sua voce!.. E' dessa; m'udì, m'udì... E non avrei dovuto gridare?.. Ove sei la mia figlia?.. Son qua! vengo! [*si precipita entro una stanza*]

MAR. [*le corre dietro*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ETTORE, MARINELLI.

ETT. [*uscendo dalla stanza d' Emilia*] Venite, Marinelli. M'è d'uopo di respirare, e di trarre dei schiarimenti da voi.

MAR. Oh, che madre in furia! [*ride*] Ah, ah, ah!

ETT. Ridete?

MAR. Ah, se vostra altezza avesse veduto, qui, in questa sala gli strani contorcimenti di questa madre, che pareva impazzata! Ma già ella deve ben averla udita a strillare. — E poi, com'è divenuta in un punto mansueta al primo sguardo di vostra altezza... [*ride*] Ah, ah, ah!.. Già lo sapeva bene io, che nessuna madre graffia gli occhi ad un principe che trovi bella la figlia.

ETT. Il gran balordo di osservatore che siete. La figlia cadde svenuta in braccio alla madre. Perciò la madre obbliò i suoi furori; non già per me. Usò riguardo verso sua figlia, e non con me, se non disse più schiettamente e più chiaramente... ciò ch'io vorrei bene non aver udito nè inteso.

MAR. Che cosa, altezza serenissima?

ETT. Finiamla con le dissimulazioni. — Fuori; alla prima. — E' vero, o no?

MAR. E quand'anco fosse?

ETT. Quand'anco fosse! — E' dunque vero? è egli morto? morto? [*minaccioso*] Marinelli!

MAR. Sicchè!

ETT. Giuro con tutti i giuri: io sono innocente di questo sangue versato. Se m'aveste detto in precedenza, che ciò dovesse costar al conte la vita... no certo; nemmen se avesse avuto a costarmi la mia...

MAR. Se glielo avessi detto in precedenza!.. Buona per mia fè! quasi che la sua morte fosse entrata nel mio piano come uno degli articoli! — Io aveva precettato ad Angelo, per quanto gli potesse esser cara la vita, di doversi condurre in modo che alcun non fosse per soffrirne il menomo danno. Tutto anco sarebbe stato effettuato senza che avesse luogo la più piccola violenza, se il conte non fosse stato il primo a permettersene. Ma egli fu quello, che ne stese uno bello e netto a terra...

ETT. Eppur doveva capire che era uno scherzo eh?

MAR. Ed Angelo entrato in furore, si mise a vendicare la morte del compagno.

ETT. [*ironico*] La faccenda, per dire il vero, cammina con tutta la naturalezza.

MAR. Glie l'ho anco rimproverato, e come va.

ETT. Rimproverato, eh! e come amicalmente! [*con qualche impeto*] Fate, ch'ei non ardisca di por mai più piede su questo dominio. I miei rimproveri potrebbero esser meno cordiali.

MAR. Egregiamente! — Io, ed Angelo; premeditato, o accidentale; è tutt'uno. — E' vero, che s'è convenuto prima; è vero, che s'era promesso prima di non avermi ad incolpare per verun sinistro, che ne potesse eventualmente derivare...

ETT. Che ne potesse, diceste, o ne dovesse?

Mar. Meglio ancora! — Ma, altezza serenissima, prima che con mozze parole ella mi vada qui dicendo ciò ch'ella mi considera... soffra, di grazia, ch'io possa farle una sola rappresentazione. La morte del conte è tutt'altro che indifferente per me. Io lo aveva sfidato; ei mi doveva soddisfazione; uscì di vita senza avermela data, e l'onor mio ne resta leso. Posto ancora, che in qualunque altra circostanza potessi meritarmi il sospetto, di cui piace a vostra altezza addossarmi; ma anco in questa?.. [*con simulato calore*] Chi può pensare così di me?

Ett. [*raddolcito*] Via, via!

Mar. Ah, vivess'egli ancora! vivess'egli! Tutto, tutto il mio darei per ciò volontieri... [*con amarezza*] Persin la grazia del mio principe... questa grazia inapprezzabile, questa grazia troppo cara per averla ad arrischiare ... persin con questa vorrei poterlo riscattare.

Ett. Ho capito, ho capito; basta così. La sua morte fu accidentale, fu un puro caso. Voi me lo assicurate, ed io, io vo' crederlo. Ma e chi altro? Lo crederà anco sua madre? Emilia? il mondo?

Mar. [*freddamente*] Difficilmente.

Ett. E se nol credono, cosa si crederà? — Vi stringete nelle spalle?.. Si terrà il vostro Angelo per lo stromento, e me per l'autoré...

Mar. [*ancor più freddamente*] Pur troppo.

Ett. Me! me stesso!.. o che mi conviene da questo istante rinunziare a qualunque mia mira sopra d'Emilia.

Mar. [*con somma indifferenza*] Come sarebbe anco se il conte vivesse.

Ett. [*con veemenza, ma rimoderandosi sul fatto*] Marinelli!.. Ma non voglio che abbiate a far-

mi perdere la pazienza. — Così sia... anzi così è. Voi non v' intendete di dir altro sennon che la morte del conte è una fortuna per me... la maggior anzi che mi potesse avvenire... l' unica che potesse favorir l' amor mio, e come tale, accadesse essa poi come si voglia: non serve... Un conte di più o di meno sulla terra, non fa nulla. — Vi pare ch' io sia ben penetrato nel vostro pensiero? — Ebben, v' acconsento. Nemmen io poi, non sono tanto pusillanime per un misfattello. Ma, amico, dee trattarsi d' un misfattello, un delitto leggiero, ed insieme utile; ma questo nostro, caro, non sarebbe nè tacito, nè giovevole. Esso avrebbe aperta la strada, è vero; ma l' avrebbe ancora chiusa nello stesso tempo. Ognun ce lo imputerebbe, e noi non lo avremo tampoco commesso. Ciò dipende pur solo dalle savie ammirabili disposizioni che avete prese.

MAR. Quando poi vostra altezza la vuol così...

ETT. Dacchè altro? udiamo.

MAR. Ciò mette a conto mio più che non conviensi.

ETT. Ragioni, vi chiedo, e non parole.

MAR. Sia pure. Cosa v' è che dire nelle disposizioni che da me si son prese? Che il principe in questa sciagura venga a cadere manifestamente in sospetto? Ciò è cagionato da quel colpo maestro ch' egli medesimo ha fatto col voler ingerirsi nelle mie misure.

ETT. Io?

MAR. Egli mi permetterà ch' io gli dica, che il passo da lui fatto questa mattina nel tempio... per quanto sia stato fatto con garbo... per quanto non si potesse ritenere dal far-

lo... questo passo, dico, essere stato fuori de' concerti.

ETT. Cosa ha esso guastato?

MAR. Tutto il ballo, no; ma per ora la misura.

ETT. Chi diamine vi ha a comprendere?

MAR. Sarò breve dunque, e schietto. Quando presi sopra di me la faccenda, non è vero, ch' Emilia non sapeva ancor nulla della passion del principe? E la madre d'Emilia ne sapeva ancor meno. Se io dunque ho piantato tutto il mio edifizio su questa base; e che il principe intanto me lo andasse minando dalle fondamenta?..

ETT. [*battendosi la fronte*] Oh, esecrazione!

MAR. Se ha voluto da sè palesare il suo segreto?..

ETT. Detestato pensiero che mi venne!

MAR. Che s'egli stesso non si fosse tradito: dicasi il vero; vorrei ben sapere da quale delle mie disposizioni potessero nè madre, nè figlia, dedurre il più lieve sospetto contro di lui?

ETT. Avete ragione voi questa volta.

MAR. In questo poi il torto è mio; e ne chiedo perdono all'altezza vostra.

SCENA II.

BATTISTA, *e* DETTI.

BAT. [*frettoloso*] Sta per giungere la contessa.

ETT. La contessa? qual contessa?

BAT. La contessa Orsina.

ETT. [*sbalordito*] Orsina?.. Marinelli!..

MAR. Non ne trasecolo niente meno di vostra altezza.

ETT. [*a Battista*] Va; corri, Battista. Non dee neppur dismontare. Non ci sono. Per lei qui non ci sono. Che se ne torni indietro sul momento. — Va, corri...

BAT. [*parte*]

ETT. Cosa vuol questa pazza? Che oserebbe costei? E come sa che siam qui?.. Che venisse mai per ispiare?.. Che avesse già subodōrato qualche cosa? — Marinelli! parlate, via, rispondete. — E forse offeso quel Marinelli che pretende d' essermi amico? ed offeso per una meschina disputa di parole? Ho a chiedergli perdono?

MAR. Ah, mio principe! Tosto ch'ella torna ad esser lei, torno io pure con tutte le facoltà del mio spirito ad essere il suo. — L'arrivo di Orsina è per me pure un enigma, quanto per vostra altezza. Non si lascerà congedar così di leggeri. Che intende ella di fare?

ETT. Parlarle, no certo. Allontanarmi...

MAR. Sì, sì, va bene; ma tosto: la riceverò io.

ETT. Ma per commetterle solamente che se ne vada; capite! — Non v' allungate troppo con essolei in discorsi. Abbiamo qui altro che fare.

MAR. Se non fosse che per questo... questa è di già cosa fatta. Riprenda pur animo. Ciò che può ancora mancarci, verrà sicuramente da sè. — Ma, non l'odo io di già?.. S' affretti, altezza. [*additando un gabinetto, dove il principe va a riporsi*] Qui, qui! Ella potrà udir tutto, volendo. — Ho gran timore ch'ella non sia qui giunta in cattivo punto.

SCENA III.

LA CONTESSA ORSINA, MARINELLI.

ORS. [*senza dapprima veder Marinelli*] Cosa significa? Nessuno mi viene ad incontrare fuorchè un impertinente, che avrebbe voluto potermi vic-

vietare perfin l'ingresso? – Sono pur a Dosalo! a quel Dosalo, ove in passato una turba di servitori attentissimi ad ogni mio cenno, mi si precipitavano incontro! ov'io era attesa con amore, e con trasporto! – Il sito sì, è lo stesso; ma... Veh! Marinelli! Ho ben piacere, che il principe vi prendesse con sè.. – Ma no veramente, no; ciò che ho qui a trattar con lui, non l'ho a disbrigar che con lui. Dov'è?

Mar. Vuol dire il principe, nobil signora contessa?

Ors. E chi altro?

Mar. Lo suppone ella qui? Sa, ch'egli sia qui?.. Egli almeno non suppone qui certo la contessa Orsina.

Ors. No? non ha avuta una mia lettera questa mane?

Mar. Una sua lettera?.. Sì, sì; mi pare di risovvenirmi ch'egli mi motivasse d'una sua lettera.

Ors. Ebben dunque. Non l'ho in essa pregato d'accordarmi un colloquio qui in Dosalo? – E' vero, ch'ei non s'è degnato di rispondermi neppure una riga. Ma rilevato avendo un'ora fa ch'ei fosse partito per Dosalo, la risposta mi parve chiara, e son venuta.

Mar. Bizzarra combinazione!

Ors. Combinazione? Udite pure, ch'ell'è cosa concertata; o tanto quanto concertata. Per parte mia, la lettera; dalla sua il fatto. – Guardate un poco questo signor marchese, come se ne stia lì! – Che occhi ch'ei fa! – Stupisce la testolina? Tanto v'è da stupire?

Mar. Ieri ella mi parve lontanissima dal voler più ricomparire agli occhi del principe.

ORS. La notte passa per esser madre de' migliori consigli. — Dov'è, insomma, dov'è? — Ci scommetto io, ch'egli è in una stanza di dove ho udito grida e stridi! — Voleva entrarvi, ma uno sguaiato di servitore ebbe l'insolenza di farmi fronte.

MAR. Stimatissima, pregiata contessa...

ORS. E quello strido era di femmina: ci scommetto. Ah, ditemi, ditemelo, Marinelli, s'è vero ch'io sia la vostra stimatissima, pregiata contessa! [*con disprezzo*] Colga la maledizione a tutti gli escrementi delle Corti! Tante son le menzogne, quante le parole! — Ma, che serve che mel diciate, o no? non saprò io vedere? [*vuol entrarvi*]

MAR. [*trattenendola*] E dove?

ORS. Ove avrei dovuto esser di già. — Pensate che si convenga, ch'io m'arresti qui con voi in una sala comune in sciocchi chiacchieramenti? e ciò nell'atto che il principe mi sta nella sua stanza aspettando?

MAR. Ella è in errore, nobile contessa. Non è vero che sua altezza l'attenda. Il principe non può... nè vuole qui favellarle.

ORS. E sarebbe tuttavia qui? E sarebbe qui tuttavia in grazia della mia lettera?

MAR. Per la sua lettera, no.

ORS. Chè ha però ricevuto, diceste.

MAR. Ricevuta, ma non letta.

ORS. [*con gran veemenza*] Non letta? [*più mite*] Non letta? [*mestamente ed asciugandosi gli occhi*] Nemmen letta?

MAR. Per distrazione già, ne son certo; non mai per disprezzo.

ORS. Disprezzo!.. E chi sel sogna? A chi occorre che lo diciate? Che impudente confortatore non siete mai, Marinelli! — Disprezzo!

disprezzo!.. mi si sprezza fin anco?.. me?.. [*sempre più raddolcendo la voce sino al tuono della mestizia*] Non m'ama più, è vero; ciò è fuor d'ogni dubbio. E nel posto occupato da amore, entrò nell' animo suo tutt'altro; ciò è ben naturale. Ma perchè poi disprezzo? Non v'era che disprezzo a sostituirvi? Poteva pur bastargli il restare indifferente. Non è vero, Marinelli?

Mar. Sì certo.

Ors. [*con ischerno*] Sì certo? — Oh, il valentuomo, che si può far parlare come si voglia! — Indifferenza! indifferenza in luogo d'amore! Ciò si chiama nulla invece di qualche cosa. Imperocchè, imparate, papagallino di Corte, imparate da una donna, che indifferenza è una parola vuota, un mero suono, che non equivale a niente, a nulla affattissimo. L'indifferenza dell'anima non ha per oggetto che ciò a che essa non pensa. Non può essere indifferente che per cose, che per essa non sieno cose. E l'essere indifferente solamente per cose che non son cose, è lo stesso che non essere indifferente di sorta. — E' troppo sublime questo per te, uomicciatolo?

Mar. (Oimè! aveva ben io ragione se ne temeva.)

Ors. Cosa andate borbottando?

Mar. Non so che ammirare. — E chi non sa, nobile contessina, ch'ella è filosofessa?

Ors. Che ne dite, eh? — Sì, sì, lo sono. — Ma', mi sarei fatta conoscer qui ora di esserlo? — Ah, la brutta cosa, se me la feci capire, e peggio se me l'ho fatta spesso capire! — E sarà poi a stupirsi se il principe mi disprezza? Chi potrà amare una co-

succia, che a nostro marcio dispetto voglia anco pensare? Una donna che pensa, move lo stomaco quanto un uomo che s'imbiacca. Non dee che ridere, e niente altro che ridere, per mantener sempre in buon umore questi prototipi della creazione. Via, Marinelli, dite; su di che deggio pormi a ridere qui sul punto?.. Ah sì; sulla combinazione.. Ch'io scriva al principe di recarsi a Dosalo, ch'ei non legga la lettera, e che venga tuttavia a Dosalo. [*ride*] Ah, ah, ah! Davvero, una combinazione bizzarrissima! bella, bellissima! vaga quanto mai!.. Ah, ah, ah! — E voi non ridete insieme, Marinelli? — [*fattasi grave, e imponente*] Orsù, ridete.

MAR. Subito, contessa, subito.

ORS. Animale! e intanto il momento passa. — No, no; non istate più a ridere... Poichè, vedete voi ben, Marinelli, [*pensosa sino alla commozione*] ciò che fa rider me così di cuore, ha anco il suo lato serio, seriosissimo: come ogni cosa. — Combinazione? Un accidente sarebbe che il principe non si fosse neppur sognato di qui parlarmi, e che tuttavia dovesse qui parlarmi? Caso? combinazione? accidente? — Credetelo a me, Marinelli; la parola caso è una bestemmia. Niente v'è d'accidental sotto il sole, e molto meno ciò, di cui l'oggetto sbalza agli occhi così manifestamente. — Perdono, o Cielo, perdonami, se con questo ignorantaccio di peccatore, ho nominato accidente ciò ch'è evidentemente opera tua! [*con impeto drizzatasi a Marinelli*] Animo, dico; accompagnatemi questa volta ancora come tante altre ad una sorta d'iniquità.

MAR. (Oimè, la va lunga.) — Ma, contessa...

ORS. Non voglio udir *ma*. I *ma* inducono a ponderare... e la mia testa! la mia testa! [*si pone la mano alla fronte*] Via, Marinelli, spicciatevi. Fate ch'io gli parli tosto; altrimenti potrei ben non esserne capace. — Già lo vedete, dobbiam parlarci; è forza che ci parliamo.

SCENA IV.

ETTORE, *e* DETTI.

ETT. [*uscendo dal gabinetto*] (È d'uopo ch'io venga in suo soccorso.)

ORS. [*che lo scorge, e resta perplessa se debba andare a lui, o no*] Ah, eccolo!

ETT. [*attraversa la sala a lei dinanzi, passando in altra stanza, senz' arrestarsi nel parlare*] Ve'! la nostra bella contessina!.. Quanto mai non mi dispiace, madamina, di poter oggi approfittar sì poco dell'onore della sua visita! Ma, sono occupato: non sono solo... un' altra volta, mia cara contessa, un' altra volta... Per oggi non si trattenga più lungamente. Non s'arresti di più. — E voi, Marinelli, v'attendo subito. [*parte*]

SCENA V.

LA CONTESSA ORSINA, MARINELLI.

MAR. Lo ha poi udito, nobile contessina, da lui medesimo, ciò che a me non ha voluto credere?

ORS. [*mezzo attonita*] Ed è vero ch'io l'udissi?

MAR. Con tutta verità.

ORS. [*con molta passione*] Sono occupato? non son solo? — Questa è tutta la scusa di cui

son degna? Chi non si manda via così? ogni importuno; ogni pezzente. Non si trova per me nessuna menzogna di più? neppur una bugia di più per me? — Occupato? e di che? — Non è solo? e chi è dunque con lui? — Ah, Marinelli; per atto di misericordia, caro Marinelli! venite qua; infinocchiatemene una su per proprio conto. Cosa è poi per costarvi una menzogna? — Che cosa ha egli a fare? Chi è con lui?.. Su, dite; dite ciò che sa venirvi alla bocca, e men vado.

Mar. (A questa condizione posso in parte dirle anco il vero.)

Ors. Via! Marinelli, e men vo. — Il principe ha già detto: *un' altra volta, cara contessina*. Non ha forse detto così? — Affin ch' ei m'attenga la sua parola: tanto ch'ei non abbia almeno verun pretesto per mancarvi nuovamente; ditemi su alla presta una bugia. Da bravo, Marinelli; e parto tosto.

Mar. In verità, contessina, il principe non è solo. Vi sono persone, dalle quali non gli è permesso di staccarsi un solo istante. Sono persone che hanno testè incontrato un grave pericolo. — Il conte Appiani...

Ors. Sarebbe con lui? — Peccato, ch'io v'abbia dovuto coglier sul fatto in bugia. Presto, presto un'altra... poichè, se nol sapeste, il conte Appiani fu ucciso poco fa dagli assassini. Ho incontrata io non è molto la carrozza col cadavere poco discosto dalla città. — O non è forse vero? Sta a veder che ho sognato.

Mar. Pur troppo ella non ha sognato... Ma gli altri, che trovavansi col conte, vennero a salvarsi per fortuna qui nel castello. La

sua sposa cioè, e la madre della sposa, con le quali si recava a Sabionetta per celebrare il suo sposalizio.

Ors. Esse dunque? Esse son quelle che sono con lui? La sposa, e la madre della sposa? — E' bella la sposa?

Mar. La loro sciagura ha commosso il principe fuor di modo.

Ors. Vo' sperarlo: anco se fosse brutta; poichè la sua fatalità è lagrimevole. — Povera e buona fanciulla! Nel momento ch'ei doveva per sempre esser tuo, esserti strappato per sempre! — Chi è dessa? La conosco? Vivo da tanto tempo lungi dalla città, che non so più di nulla.

Mar. Ell'è Emilia Galotti.

Ors. Chi? che?.. Emilia... Emilia Galotti? — Ah, Marinelli! ch'io non abbia almeno a prender per vera questa bugia!

Mar. Come sarebbe a dire?

Ors. Emilia Galotti?

Mar. E' difficile ch'ella la conosca.

Ors. Eppure, il potrei; quando anco non fosse che da questa mane in qua. — Ma, Marinelli, parliam sul sodo; Emilia Galotti?.. Emilia Galotti è la sventurata sposa, che dal principe si sta confortando?

Mar. (Ch'io le avessi detto già più del bisogno?)

Ors. E il conte Appiani stava per ammogliarsi con questa Emilia? Quello che restò ucciso?

Mar. Egli stesso.

Ors. [*battendo le mani*] Oh bravo, bravo, ma bravo!

Mar. Cosa vuol ella dirsi?

Ors. Oh, mi sentirei capace di dare un bacio al malvagio demone che ve lo indusse.

Mar. Indusse? chi? a che?

ORS. Sì, baciarlo; baciare io lo potrei... ancor se foste stato voi stesso questo demone, Marinelli.

MAR. Contessa!

ORS. Venite qui. Guardatemi fiso. Miratemi negli occhi.

MAR. Via.

ORS. Sapete nulla di ciò ch'io pensi?

MAR. Come poss'io saperlo?

ORS. Non ci avete parte di sorta?

MAR. In che?

ORS. Giurate!.. Ma no, no; non giurate. Potreste commettere un delitto di più. — Oppure, sì, sì; giurate, giurate. Un delitto di più o di meno, non fa nulla per chi già dev'essere dannato. Non ci avete parte, voi?

MAR. Contessa, ella mi fa inorridire!

ORS. Sicuro? Ebben, Marinelli, la vostra probità non vi desta verun sospetto?

MAR. Sospetto! di che mai?

ORS. Benissimo: vi farò dunque una confidenza. Vi confiderò cosa che vi farà drizzare i capelli in piedi. — Ma qui siamo troppo vicini alla porta; alcun potrebbe ascoltarci. Venite in qua... E [*ponendosi un dito alla bocca*] udite; ma, zitto zitto, in gran segreto. [*se gli appressa con la bocca all'orecchio come se gli volesse parlar sottovoce, indi grida fortissimo*] Il principe è l'assassino.

MAR. Contessa!.. contessa!.. Ha ella smarrita affatto la ragione?

ORS. La ragione? [*ridendo a tutta possa*] Ah, ah, ah! Di rado, o non mai sono stata così contenta del mio criterio, come appunto adesso. — Siatene certo, Marinelli... Ma, ch'essa resti fra di noi. [*sottovoce*] Il princi-

pe è l'assassino. Assassino del conte Appiani. — Non furono, no, malandrini. Fu il complice del principe; fu il principe cioè che lo assassinò.

Mar. Come un tal orrore può giungerle sulle labbra, o passarle per mente?

Ors. Come? naturalissimamente. Con questa Emilia Galotti ch'è qui con lui... il di cui sposo ha dovuto così a rompicollo cessar di vivere... con questa stessa Emilia Galotti, oggi, nel tempio qui vicino, il principe ha tenuto discorso alla lunga. Io lo so; le mie spie l'hanno veduto. Esse udirono anco ciò ch'egli le disse. – Ora, signor mio, ho io perduta la ragione? Parmi ancora di saper passabilmente combinare ciò che s'accorda insieme. – O sarebbe ancor questa una mera combinazione? E' per voi ancor questo un caso eventuale? Oh, Marinelli dabbene, voi v'intendete sì poco di malizia umana...

Mar. Contessa, ella arrischia la vita...

Ors. Se lo dicessi ad altri, eh? – Tanto meglio, tanto meglio! — Domani, nel mezzo della piazza vo' gridarlo a piena gola. E chi mi contraddice, chi mi contraddice fu il caporion de' sicarj. Addio, addio! [*nell' atto che sta per uscire, incontrasi alla porta col vecchio Galotti che entra precipitosamente*]

SCENA VI.

Odoardo, *e* detti.

Odo. Perdono, nobil signora...

Ors. Io non ho qui nulla a perdonare, nè ho a prendermi quindi a male di nulla qui. [*additando Marinelli*] Si rivolga colà.

Mar. (Ora è compiuta! Anco il vecchio.)

ODO. Perdoni, di grazia, signore, ad un padre, se nella più estrema costernazione, si presenta così, senza farsi annunziare.

ORS. [*che se ne andava, voltandosi*] Padre! Senza dubbio di Emilia. — Ah, siate il benvenuto.

ODO. Un servo corse a recarmi notizia, che in queste vicinanze la mia famiglia corresse un pericolo. Volai qui a tutta briglia, ed udii essere il conte Appiani stato ferito; che fosse ricondotto in città; e che mia moglie e mia figlia si ricovrassero qui nel castello. — Dove son esse, signore, ove sono?

MAR. Ella ne stia pur tranquillo, signor colonnello. La nobile sua moglie, non che la figlia, non n'ebbero a risentir verun danno, trattone lo spavento. Il principe è presso ad esse. Vado sul momento a recarne l'annunzio.

ODO. A qual oggetto? V'è bisogno di questo?

MAR. A motivo ... a cagione ... per rispetto del principe. Ella non può ignorar, signor colonnello, com'ella stia col principe. Sul piede più amichevole, no certo. Se si è mostrato cortese con moglie e figlia ... esse son dame finalmente ... dovrebbe perciò anco la di lei comparsa, così inopinata, essergli grata?

ODO. Ella ha ragione, signor mio, ha ragione.

MAR. [*alla Contessa*] Nobile contessina!.. Poss'io prima aver l'onore di ricondurla alla carrozza?

ORS. Oibò, oibò!

MAR. [*prendendole la mano, non senza asprezza*] Permetta ch'io eserciti un atto di dovere ...

ORS. Un po' più piano, sgarbato. Io ne la dispenso. I vostri simili hanno a far sempre della compitezza un dovere, per far poi cosa secondaria ciò che sarebbe d'un dover

positivo. — Far entrare al più tosto quest' uomo rispettabile; questo è il suo dovere.

Mar. Non si risovvien più di ciò che lo stesso principe le ha ordinato?

Ors. Venga a commettermelo nuovamente. L'aspetto.

Mar. [*sottovoce ad Odoardo, traendolo a parte*] (Mio signore, mi convien lasciarla qui con una dama, che... la quale... a cui la mente... Ella già m'intende. Deggio avvertirnela, affinchè ella sappia qual conto debba farsi de' discorsi che spesso ella tiene, e talvolta de' più stravaganti. Il meglio, mi creda, sarà di non darle parole.

Odo. Ho capito. — Basta ch'ella s'affretti, signore.)

Mar. [*parte*]

SCENA VII.

La contessa Orsina, Odoardo.

Ors. [*dopo breve silenzio, durante il quale ella considera il Colonnello con commiserazione, ed egli lei con una curiosità passeggiera*] Qualunque cosa colui le possa aver detto, sventurato vecchio....

Odo. [*mezzo fra se, e mezzo verso di lei*] Sventurato!

Ors. Una verità, essa non fu per certo... e meno una di quelle che spettano a lei.

Odo. Che spettano a me? — Non so già abbastanza, madama? [*quasi ravvedendosi*] Ma parli, parli pure.

Ors. Ella non sa nulla.

Odo. Nulla!

Ors. Tenero, afflitto padre! — Che non darei perch'ella fosse anco il mio! — Perdono! — Gli sventurati s'attaccano volontieri l'uno

all'altro. — Vorrei sinceramente dividere seco lei dolore, e furore.

ODO. Dolore e furore! — Ah, io mi scordava... Parli, parli pure.

ORS. Se mai essa fosse anco l'unica... se fosse anco l'unica sua figlia! Ma, unica, o no; chi è sgraziato è sempre l'unico.

ODO. Sgraziato? Madama!.. A che vo' io badarle? — Tuttavia, i pazzi, no, no, non parlan così!

ORS. Pazzi! – Ora capisco. Questo è ciò dunque, che colui le ha confidato di me. Via, via: potrebbe non esser questa una delle sue menzogne più patenti. Sento io stessa, di fatto, d'esserlo un cotal poco. Ma, ella mi creda, mi creda, che chi non perde il il cervello in certi casi, non ne ha a poter perdere.

ODO. Cosa dovrò mai pensarmi?

ORS. A non avermi in dispregio... Imperocchè, ancor ella, degno vecchio, sì, ella pure ha un cervello a poter perdere. Lo scorgo a quell'aspetto risoluto insieme, e venerando; e non mi costerebbe che una parola sola... ella non n'avrebbe più.

ODO. Madama! madama! – Smarrito io l'ho di già, prima ancora ch'ella la proferisca, se non la proferisce tosto. – La pronunzj... la dica... o non è vero, non è vero ch'ella sia di quell'ottima spezie di pazzi, degni tanto della nostra compassione, e del nostro rispetto. Ella non è che una pazza comune. Dirò, ch'ella è priva di ciò, ch'ella non ha posseduto mai.

ORS. Ebben, ponga mente. Cos'è quello ch'ella pretende di saper già abbastanza? Che Ap-

piani restasse ferito? – Ferito, e niente più?.. Appiani è morto!

ODO. Morto? morto? – Non è questo, o donna, il convenuto. Diceste di farmi impazzare; e fate il mio cuore a brani.

ORS. L'uno e l'altro farò; proseguiamo. – Lo sposo, dissi, è morto; e la sposa... la di lei figlia, la di lei figlia... è peggio che morta.

ODO. Peggio! peggio che morta! – Ma morta pur essa sul fatto però... Poichè non so chè vi sia che una cosa sola di peggio...

ORS. No, morta sul fatto, no; no, padre onorato, no. – Essa vive, vive; ora anzi ella incomincia a vivere, a menar vita piena di letizie. Sì, la più vaga, la più gioconda delle cucagne, per sin che avrà durata.

ODO. Questa parola, di grazia, madama; questa parola, che dee farmi uscir di senno! – Fuori, una volta! – Non mi vada dispergendo in un'anfora la sua gocciola di veleno. – Quest'unica parola: presto!

ORS. Orsù; si metta a combinare le sillabe. – La mattina il principe parla con sua figlia nel tempio, a mezzodì egli l'ha a suo diporto... al suo palazzo di diporto.

ODO. Le parlò nel tempio? Il principe a mia figlia?

ORS. E con una familiarità! con un fervore!.. Essi non avevano già bazzecole a concertare, e furono concertate per dire il vero, a maraviglia, se tanto è che tutto siasi fra di loro convenuto; a maraviglia, dico, se sua figlia è corsa qui volontariamente a porsi in salvo. Poichè, ella ben vede, che qui non c'entra ratto violento di sorta, non si trat-

ta che ... d' un piccolissimo assassinio di niente.

ODO. Calunnie! detestate, abborrite calunnie! Io conosco mia figlia. Se vi fu assassinio, vi fu ratto ancora. [*guardandosi attorno con ferocia, pestando i piedi, e sbuffando*] Ebben, Claudia! ebben, mama! — Non siam pervenuti finalmente ad averne consolazione? — Oh, che principe clemente! oh, che onor segnalato!

ORS. Fa effetto, sì, buon vecchio? fa l'effetto?

ODO. Giacchè son fra ladroni ... [*si cerca a' fianchi, e s' avvede d'essere senza spada*] Miracolo, se per la fretta non ho lasciato giù anco le mani! [*tastandosi per le saccoccie come cercando qualche cosa*] Niente! niente affatto! in nessun sito!

ORS. Intendo, sì, intendo. — Questo il posso fornire io. Ne recai uno con me. [*cavando fuori un pugnale*] Eccolo; lo prenda. Presto, lo prenda prima che alcun ci vegga. — Avrei anco veleno; ma il veleno non è che per noi altre femmine, non per uomini. — Lo prenda, [*ficcandogli un pugnale in mano*] prenda.

ODO. Grazie! oh grazie! — Cara persona, se alcun torna a dirmi che sei pazza avrà a fare con me.

ORS. Se lo asconda in tasca; presto, in tasca! — A me fu tolto di farne uso. A lei l'occasione non mancherà; e convien afferrarla tosto che si offerisca ... se veramente ella è un uomo. — Io, misera, io non son che una donna; ma pur venni ... e fermamente decisa. — Noi, vecchio dabbene, noi oramai possiamo confidarci tutto. Siamo offesi entrambi, ed ambedue dallo stesso seduttore. —

Ah, s'ella sapesse, s'ella sapesse a qual eccesso, in che modo indicibile, inconcepibile, io lo sia stata da lui, e tuttor lo sia ... son sicura ch'ella potrebbe ... sì, ella potrebbe sospender per un momento il sentimento de' proprj torti, per non sentir che i miei. Mi conosce? Io sono Orsina: l'ingannata, l'abbandonata Orsina. — Abbandonata, è vero, solo forse per la di lei figlia ... Ma qual colpa ne ha la figlia? — In breve ancor essa lo sarà, e poi un'altra, e poi ancor un' altra. — [*come rapita in estasi*] Ah! che celeste fantasia! Se mai tutte noi ... noi tutte; la schiera intiera delle abbandonate ... se noi tutte trasformate in baccanti, o in furie, avessimo una volta ad inseguirlo, a farne strazio, a scarnificarlo, a seavar per entro a que' visceri, onde trovarne il cuore promesso a tutte, e non dato dal traditore ad alcuna ... ah, quella, quella sarebbe una festa!.. quella avrebbe ...

SCENA VIII.

Claudia, e detti.

Cla. [*guarda intorno entrando nella sala, e vola al marito tosto che lo ha veduto*] L'indovinai ben io. — Ah, nostro difensore, nostro salvatore! Tu qui, Odoardo? tu sei qua? Lo dedussi già dal loro bisbigliarsi all'orecchia colà dentro. — Che deggio dirti, se ancor non sai nulla? e che deggio dirti, se sai già tutto? — Ma siamo innocenti! io, e tua figlia, lo siamo; innocenti, Odoardo! in ogni conto innocenti.

Odo. [*che si è studiato di ricomporsi dal momento in cui ha veduta la moglie*] Bene, bene, t'accheta

soltanto; t'accheta... e mi rispondi. [*verso Orsina*] Non già, madama, ch'io ne dubiti. [*a Claudia*] Di', il conte è morto?

CLA. Pur troppo!

ODO. E' vero che il principe favellasse con Emilia questa mane nel tempio?

CLA. E' vero; ma se sapesti lo spavento che ciò le ha cagionato? In che scompiglio mai, non se ne tornò a casa!

ORS. Ho detto il falso io?

ODO. [*con un ridere amaro*] Non lo avrei neppur voluto; e per quanto mai!

ORS. Sono io pazza!

ODO. [*andando su e giù furibondo*] Ah! nemmen io nol sono ancora.

CLA. Mi commettesti d'essere tranquilla; e lo sono. – Potrei scongiurarti, marito mio... potrei ancor io...

ODO. Che vuoi tu? Non lo son forse? – Si può essere più tranquillo di quel ch'io lo sia? – [*facendosi forza*] Sa Emilia, che Appiani è morto?

CLA. Saperlo ella non può; ma temo, che lo sospetti, non vedendolo ricomparire.

ODO. E piange? e geme?

CLA. Ora non più. – Il nembo è passato; tu già la conosci. Ella è la più pavida, ed insieme la più risoluta del nostro sesso. Incapace di far fronte al primo colpo; ma dopo la più breve riflessione, si trova in tutto, ed è pronta a tutto. – Ella si tiene il principe ad una tal distanza, e le parla in un tuono... ma fa di tutto, Odoardo, che partiam di qua.

ODO. Sono a cavallo. – Che deggio fare? – Ma per altro... [*ad Orsina*] Madama, ella torna in città, non è vero?

ORS.

Ors. Senz' altro.

Odo. Mi vorrebbe usare la gentilezza di prender seco mia moglie?

Ors. Perchè no? Ben volontieri.

Odo. [*a Claudia, facendole conoscere Orsina*] Claudia! Vedi la contessa Orsina; dama di molto senno, mia amica, e benefattrice. Rientrerai con lei per mandarmi tosto fuori la carrozza. — Emilia non può tornare a Guastalla. Ella verrà con me.

Cla. Ma... quand' anco... non mi distacco volontieri da mia figlia.

Odo. Non le resta il padre vicino? Infine poi, gli si vorrà ben permetter d'entrare. — [*fiero*] Non voglio opposizioni. — [*ad Orsina*] Venga, nobile damina! [*sottovoce*] Udrà parlare di me. — Andiamo, Claudia. [*partono*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA I.

ETTORE, MARINELLI.

MAR. [*conducendo il principe ad una finestra*] Qui, quì, altezza serenissima., qui da questa finestra ella può vederlo. Va andandosene su e giù sotto a quel colonnato. — Ora si gira; ei viene. — No, no; torna a voltarsi. Par ch'ei non sia per anco troppo ben d'accordo con se medesimo. Egli è però d'una somma tranquillità, o sembra almen di esserlo. — Già per noi è lo stesso: ed è ben naturale. Per quante corbellerie le due femmine gli possano aver fitte in testa, avventurerà egli mai d'esternarle? — Da quanto Battista ha potuto udire, sua moglie dee mandargli fuori tosto la carrozza; poichè egli è venuto a cavallo. Stia attento l'altezza vostra, se al comparirle dinanzi, non le farà i più ossequiosi e divoti ringraziamenti per la graziosa protezione trovata qui dalla sua famiglia in questa fatalità; e se non si raccomanda se stesso e la figlia alla continuazione della sua alta clemenza. Badi bene, s'ei non la riconduce zitto zitto in città, aspettando con la più profonda rassegnazione di saper quanta parte l'altezza vostra serenissima vorrà degnarsi di prendere al destino della sua cara e sventurata fanciulla.

ETT. E se non fosse poi così mansueto? e difficilmente, difficilissimamente lo sarà; io nol

conosco che troppo. — E se tutto al più, non facesse che soffocare il suo sospetto, e dissimulare il suo furore; ed invece di ricondurre Emilia in città, se la menasse con sè, e seco la ritenesse? ovvero pure la rinserrasse in un ritiro fuori del mio dominio? allora?

Mar. Il timoroso amore mira molto da lungi, è vero. — Ma pur non avverrà...

Ett. E se mai? Che sarà allora? Di qual giovamento ci sarà che lo sventurato conte vi perdesse la vita?

Mar. A che quel mesto sguardo di fianco? — S'avanzi! grida il vincitore: amico sia ò nemico chi ha a cadergli a lato. — Ma se pur, se pure quell'ostinataccio di vecchio fosse per volere ciò ch' ella va temendo... [*riflettendo*] Questa, sì; questa; questa è la vera. — Più in là che volerlo, egli non potrà; no per certo. — Ma non lo stiamo intanto a perdere di vista. — [*torna alla finestra*] Un momento di più, egli ci avrebbe sorpresi. Eccolo. — Permetta che lo evitiamo ancora per poco; ed oda intanto l'altezza vostra, ciò che dobbiam fare nel temuto caso.

Ett. [*minaccioso*] Marinelli!

Mar. Non dubiti, altezza serenissima. Trattasi di un mezzo innocentissimo. [*partono in quello che Odoardo entra per altra porta senza vederli*]

SCENA II.

Odoardo.

Nè si vede alcuno ancora?.. Ma è meglio; convien ch' io mi raffreddi un po' più. Ella è anzi una fortuna per me. Non v' è niente di più disprezzabile quanto una testa

calda da ragazzone co' capei canuti! Mel dissi già ben cento volte: e non per tanto ho potuto lasciarmi strascinare... e da chi? da una gelosa: da una che ha smarrito il senno per gelosia. — Cos'ha che fare l'amareggiata, la desolata virtù col vizio vendicativo? — Quella, e quella sola degg'io salvare. — Pel tuo affar poi... mio figlio! mio caro figlio... non seppi pianger mai; e non vo' neppur ora incominciare ad impararlo... l'affar tuo [*guardando il Cielo*] sarà preso a vendicare da ben altro che da me. A me bastar dee, che il tuo assassino non fruisca del frutto del suo delitto. Possa ciò tormentarlo più ancor del delitto! — Quando la sazietà e la nausea saranno per ispingerlo da dissolutezza in dissolutezza, possa la rimembranza di questa sola non appagata, avvelenargli tutti gli altri gustati diletti! Ogni notte in sogno, vedasi condurre dal sanguinolento sposo la sposa al letto, e nello stendere a lei le libidinose braccia, l'inferno tutto con ridacchiate di derisione venga improvvisamente a risvegliarlo!

SCENA III.

Marinelli, e detto.

Mar. Dove mai si trattiene, signor colonnello?
Odo. Sarebbe stata mia figlia qui?
Mar. Essa no: ma il principe.
Odo. Egli vorrà perdonarmi. — Ho accompagnata la contessa.
Mar. Ebbene?
Odo. Povera signorina!
Mar. E sua consorte?
Odo. E' partita con la contessa, per mandarci to-

sto fuori la carrozza. Conceda l' altezza sua, ch' io possa fermarmi qui con mia figlia ancora per qualche poco.

Mar. A che prendersi queste brighe, signor colonnello? Non si sarebbe il principe fatto un piacere di far egli stesso ricondurre in città e madre e figlia?

Odo. La figlia almeno avrebbe dovuto supplicare d' essere dispensata da tanto onore.

Mar. Perchè?

Odo. Poichè non dee tornare a Guastalla.

Mar. No! perchè no?

Odo. Il conte è morto.

Mar. E tanto più...

Odo. Dee venire con me.

Mar. Con lei?

Odo. Con me. Le ho pur detto, s' ella nol sa ancora, che il conte è morto. Cos' ha essa ora più che fare in Guastalla? - Dee venir con me.

Mar. E indubitato, che il futuro soggiorno della figlia, dovrà dipendere unicamente dalla volontà del padre; ma prima...

Odo. Ma prima che?

Mar. Vorrà il signor colonnello permettere che sia condotta a Guastalla.

Odo. Mia figlia? a Guastalla? a qual fine?

Mar. Perchè? — Consideri solamente...

Odo. [*riscaldato*] Considerare! Considerare! — Considero che qui non v' è niente a considerarsi. Ell' ha a venire... ella dee venir con me.

Mar. E' inutile, signor mio, l' andarci qui riscaldando. Può darsi benissimo ch' io sia in errore, e che non ci sia quella necessità ch' io vi suppongo. Il principe saprà deciderlo meglio di noi. Vado, e glielo conduco. [*parte*]

SCENA IV.

ODOARDO.

Che? Non fia mai vero. Prescrivermi dove dovrà recarsi? — Ritenermela? Chi lo vuole? chi può osarlo? — Colui forse che può qui ciò ch' ei vuole? Ebben; avrà dunque a veder ciò ch' io pur possa, benchè nol dovrei. O tiranno di corta vista! tu non mi spaventi ancor tanto. Chi non rispetta leggi, è tanto forte quanto chi non ha leggi. E tu nol sai? Vien pur, vien pure? — Ma eccoci di bel nuovo; ecco lo sdegno, che corre a giostra con la ragione. — A che m' irrito? Vedasi accader prima ciò che mi rende furibondo. Cosa non è mai capace di andar parlacchiando un vile uom di corte? Oh, l' avess' io piuttosto fatto chiacchierare! avrei potuto forse udire il pretesto per cui si vorrebbe farla passare a Guastalla. Potrei frattanto prepararmi ad una risposta... Benchè, come potrei mancarne, qualunque esser possa il pretesto? Se però avessi a mancarne, allora... Ma essi vengono. [*scuotesi*] Calma, incanutito ragazzone, calma!

SCENA V.

ETTORE, MARINELLI, *e* DETTO.

ETT. Ah, caro il mio probo Galotti... non ci vuol dunque niente di meno per avervi a veder da me. Affar più lieve non sa indurvi a farlo. — Ma lasciamo da un canto i rimproveri.

ODO. Altezza serenissima, ho tenuto sempre per isconvenevole lo stringersi troppo addosso al

suo principe. Chi gli è conosciuto, sa egli stesso chiamarlo se gliene occorre. Deggio chieder perdono ancor adesso, se...

Ett. Oh, com'io bramerei di trovare in parecchj altri questa orgogliosa modestia! — Ma parliam di ciò che più preme. Sarete bramoso, mi penso, di veder vostra figlia. Ella è entrata in nuove inquietudini per l'improvvisa disparizion di sua madre, e madre sì tenera. — Perchè mai allontanargliela? Io attendea solamente che l'amabile Emilia si fosse pienamente riavuta, per condurle amendue alla città in trionfo. Me lo avete estenuato della metà; ma tutto non me lo lascio carpire.

Odo. Troppe grazie! Permetta, altezza, ch'io risparmi alla mia sventurata figlia tutte le moltiplici mortificazioni, che amici e nemici, chi per commiserazione, e chi per compiacenza del mal d'altrui, le riservano di già in Guastalla.

Ett. Toglierle la soave compartecipazione degli amici, e della compassione, sarebbe una crudeltà. Che le mortificazioni poi dei nemici e della malvagità non abbiano a poter toccarla, lasciatene la cura, caro Galotti, a me.

Odo. Mio principe, l'amor paterno non ama di divider con altri le proprie cure. — Io credo di saper più che altri ciò che unicamente convenga a mia figlia nelle sue lagrimevoli circostanze. — Separarsi dal mondo: un chiostro, ed al più tosto.

Ett. Un chiostro?

Odo. E sino a quel dì, pianga sotto gli occhi di suo padre.

Ett. Tanta beltà avrà ad appassire in un chio-

stro? Una sola fallita speranza avrà a renderci irreconciliabili con tutto il mondo? — Però, non v'è che dire. Nessuno ha diritto d'opporsi ad un padre. — Recatela, Galotti, dove vi pare e piace.

ODO. [*verso Marinelli*] Che gliene par, signor mio?

MAR. S'ella poi mi vi provoca...

ODO. Io no, no; non ne dubiti.

ETT. Che cosa avete insieme?

ODO. Nulla, altezza, nulla... Consideravamo soltanto, chi di noi siasi maggiormente ingannato sul conto di vostra altezza.

ETT. Come sarebbe a dire? — Parlate, Marinelli.

MAR. Mi duol sommamente di dovermi opporre all'assenso grazioso del mio principe. Ma qualor lo impone l'amicizia, sono in necessità di esigere ch'ei voglia prima esser giudice.

ETT. Di quale amicizia parlate?

MAR. Sa ben vostra altezza serenissima quanto io amassi il povero conte Appiani; e come gli animi nostri paressero insieme contesti...

ODO. E vostra altezza lo sa? In vero, ella è il solo che lo sappia.

MAR. Trovandomi istituito dunque da lui medesimo per suo vindice...

ODO. Lei? lei?

MAR. Non ha che a chiederlo alla sua riverita consorte. Marinelli, il nome di Marinelli fu l'ultima parola del conte nello spirare; ed in un tuon di voce! in un tuono! che quel suono terribile non cesserà di susurrarmi agli orecchi, sin ch'io non abbia tutto posto in opera per far che si scopra, e si punisca il suo assassino.

ETT. Fate pur conto sulla mia più valida cooperazione.

Odo. E sui miei più fervidi voti. — Non può andar meglio. — Ed ora, cos'altro c'è?

Ett. Questo è quello che vorrei sapere ancor io, Marinelli.

Mar. Si sospetta che non sieno stati già ladri, che assalissero il conte..

Odo. [*con amaro sorriso*] No? daddovero?

Mar. Ma che un rivale gli facesse sgombrar la via.

Odo. [*come sopra*] Veh! un rivale!

Mar. Così vien mormorato..

Odo. Se così è, lo stermini il Cielo questo ribaldo assassino!

Mar. Rivale, e rivale preferito...

Odo. Che? preferito?.. Che cosa ha detto?

Mar. Falsità, sicurissimamente. Non può esser vero. Sarei pronto a darne una mentita in faccia a chicchefosse. — Malgrado però tutto questo, le presunzioni anco più fondate, altezza serenissima, non sono sulle bilance del giudice di nessun peso; nè si può dispensarsi a fronte di tutto dall' assumere la deposizione della bella desolata su questo sgraziato affare.

Ett. Sì, veramente.

Mar. E dove altro, dove altro mai ciò può aver luogo, sennonchè a Guastalla?

Ett. In questo, trovo anch'io, Marinelli, che avete ragione... In tal caso poi, caro Galotti, cambia la faccenda. Non è vero? Non lo vedete ancor voi?

Odo. O, se vedo! e come vedo! — Eterno Dio!

Ett. Cos'è, Galotti? a che pensate?

Odo. A non aver preveduto ciò che vedo ora. Ciò mi pesa: non altro. — Ebbene; sia pur così; dee tornare a Guastalla: tornerà. La ricondurrò presso a sua madre; e sino a tanto che dietro agli esami più rigorosi venga

dichiarata innocente, o colpevole, non vo' movermi neppur io da Guastalla... Poichè, chi sa? [*con amaro riso*] chi sa, se la Giustizia non possa abbisognare anco delle mie deposizioni?

MAR. Sarebbe possibilissimo. In casi di questa natura, l'uffizio criminale ama piuttosto di far troppo, che troppo poco. — Perciò temo anco...

ETT. Che cosa? che temete?

MAR. Che provvisoriamente non sia nemmeno a permettersi che madre e figlia possano abboccarsi.

ODO. Non abboccarsi?

MAR. E che sia necessario il tenerle separate.

ODO. Madre e figlia separate?

MAR. Madre, figlia, e padre. Le formalità d'un interrogatorio criminale, esigono assolutamente questa circospetta precauzione. E mi duol nell'anima, altezza serenissima, di vedermi sforzato a far le più espresse rappresentazioni, affinchè almeno Emilia sia tenuta in una separata custodia.

ODO. Separata custodia? — [*gridando*] Principe! principe! — [*tosto rimettendosi*] Ma sì però; è vero, verissimo. Va anzi a maraviglia: in separata custodia! è vero principe? non è così? Oh con qual esattezza non procede mai la Giustizia! [*pone sollecito la mano in la tasca ove ha posto il pugnale*]

ETT. [*appressandosegli carezzevole*] Caro Galotti, rimettetevi ...

ODO. [*ritraendo fuori la mano vuota*] (Fu il suo genio tutelare che favellò!)

ETT. Siete in errore; non lo avete compreso. Con la voce custodia, andreste voi pensando a prigioni, a carceri?

Odo. Mi lasci pensarvi: e son tranquillo.

Ett. Marinelli! neppur parola di prigione, ve ne sovvenga. In questo caso la severità delle leggi può combinarsi facilmente co' riguardi dovuti all'incontaminata virtù. S'egli è d' uopo, che Emilia debba tenersi in separata custodia, mi si presenta già quella che può convenirle; la più decente di tutte; la casa del mio cancelliere... oh, non vo' repliche, Marinelli! — Voglio accompagnarvela io stesso, e colà rimetterla sotto l'ispezione di una dama delle più compite. Essa dovrà esserne mallevadrice con la sua responsabilità. Spingereste un po' troppo oltre questa faccenda, Marinelli, esigendo di più; in vero, troppo, troppo oltre. — Voi conoscete già, Galotti, il mio cancelliere Grimaldi, e la sua sposa?

Odo. E come no? Conosco anco le garbate figlie di qnesta degna coppia. Chi non le conosce? — [*verso Marinelli*] No, signor mio, non si arrenda. Se Emilia ha ad essere custodita, lo deve essere in una profonda e tetra carcere. Insista, di grazia, io ne la prego! — Pazzo ch'io sono con le mie preghiere! vecchio rimbambito! — Oh, come avea ragione quella buona Sibilla:, chi non perde su certe cose il cervello, non ne ha a poter perdere.

Ett. In verità io non v' intendo. — Cosa poss' io far di più, caro Galotti? – Adattatevi, vi prego, adattatevi. – Insomma, dal mio cancelliere; colà dee starsi; ce la condurrò io; e se non vi sarà trattata con tutti que' rispettosi riguardi che le si devono, dite che la mia parola non vale un zero. Ma non ve ne date pena di sorta, no. – Sic-

chè, siamo intesi. – In quanto a voi stesso, Galotti, potrete starvene dove vorrete. Potrete venirci dietro a Guastalla, o tornarvene a Sabionetta, infine far ciò che vorrete. Sarebbe ridicolo il prescrivervi nulla. – E con ciò, a buon rivederci, caro Galotti. – Marinelli, venite; fa tardi.

ODO. [*che sino allora è stato immerso in profondi pensieri scuotendosi*] Come! non potrò neppur vederla? nemmen parlare a mia figlia? neppur qua? — M'accomodo a tutto: trovo anzi tutto ben fatto. La casa d'un cancelliere; chi non converrà ch'essa non sia il vero asilo della virtù? — Sì, mio principe, meni pur là mia figlia; in nessun altro luogo anzi, fuorchè colà... Ma vorrei ben parlarle almen prima. La morte del conte le è ancora ignota. Non dee poter comprendere, perchè la si separi da' suoi genitori. Per indurvela di buon grado; perchè s'adatti a questa separazione, convien ch'io le parli, altezza, convien ch'io le parli.

ETT. Andiamvi pure.

ODO. La figlia potrebbe ben ella recarsi ov'è suo padre. — Qui a quattr'occhi; mi sbrigo in un istante. Me la mandi soltanto qui, altezza.

ETT. E questo pur sia. O Galotti, se mi voleste essere amico, Mentore, padre! [*parte con Marinelli*]

SCENA VI.

ODOARDO.

[*guardandogli dietro, e dopo breve pausa*] Perchè no? anzi con tutto il cuore. [*ride*] Ah, ah, ah! – [*si guarda attorno con ferocia*] Chi ride

qua? — Cielo! credo d'essere stato io medesimo; — Ma, sì, sì; va bene; stiamo allegri. La farsa sta per finire: o così; o così. — Ma — e s'ella fosse di tutto intesa con lui? Se fosse ancor questa una delle solite barzelette che accadono tuttodì? S'ella non fosse degna di ciò che io sto per fare a pro suo? — A suo pro? e cosa sto io per fare a pro suo? Avrò cuore di proferirlo? — Io vo' pensando a cosa... a cosa, a cui è permesso appena l'andar pensando. — Orrore! abisso!.. va lungi da me! — Non voglio aspettarla, no. [*verso il Cielo*] Egli, che la immerse innocente in questa voragine, egli ne la tragga. — Qual bisogno può aver egli della mia mano? Via di qua!.. [*vuol partire, e vede Emilia che sen viene*] Oimè! è troppo tardi. — Egli la vuol la mia mano! ah, egli la vuole!

SCENA VII.

Emilia, e detto.

Emi. Come! ella qui, padre mio?.. e solo?.. Non v'è mia madre?.. il conte non è qui?.. ed ella sì inquieto, padre?

Odo. E tu sì tranquilla, figlia?

Emi. E perchè no, padre? O non v'è nulla di perduto, o è perduto tutto. Poter essere, e dover essere tranquilla: non torna allo stesso?

Odo. E qual ti sembra dover essere il caso tuo?

Emi. Che tutto sia perduto... ed esser forza il rassegnarsi.

Odo. E potresti saper essere tranquilla, per la ragione che si deve esserlo? — Chi sei tu? una ragazza! e figlia mia! — Io uomo, io tuo padre, avrò a vergognarmi in tuo con-

fronto? — Ma udiamo un poco: cosa intendi tu per aver tutto perduto? Che sia perito il conte?

EMI. E il perchè perisse! il perchè! — Oimè! è dunque ciò vero, padre? E' dunque vera tutta la tragica storia, che ho già letta ne' lagrimosi inferociti occhi di mia madre? Dov'è la madre mia? dov'è ella andata, padre?

ODO. Innanzi; se pur è vero che le andiamo dietro.

EMI. Subito! subito! al più tosto! – Se il conte perì; se ha dovuto perciò perire... perciò!.. a che si tarda ancora? Fuggiam, padre, fuggiamo.

ODO. Fuggire? — Non ci sarebbe ancora gran male... Ma sei, e resti in mano del tuo rapitore.

EMI. Io resto in sue mani?

ODO. E sola. Senza di tua madre, e senza di me.

EMI. Io in sue mani, e sola? Non fia mai! no, non fia mai! o ch'ella non m'è padre. — Sola in sue mani? — Ebben, mi lasci, mi lasci pure. Voglio veder un poco chi mi trattiene, chi mi fa forza, chi sia colui, che possa far forza ad un altro.

ODO. Io mi stimava, figlia mia, che tu fossi tranquilla?

EMI. Lo sono anco. Ma cosa intenderebbe mio padre per essere tranquilla? lo starsi colle mani incrocicchiate? soffrire ciò che non deesi? tollerare ciò che non lice?

ODO. Ah, se tu pensi così... vieni al mio seno, o figlia mia! — L'ho sempre detto, che la donna doveva essere il capo d'opera di natura; ma ch'essa sbagliò nell'argilla, prendendone di troppo sopraffina per tal lavoro. Se ciò non fosse, tutto sarebbe più perfetto in voi, che in noi altri. — Ah, se la tua

quiete è questa, io pure ho in essa ritrovata la mia. Lascia ch'io t'abbracci, pregiata figlia! – Il crederesti? sotto pretesto di una giudiziaria procedura... oh l'infernal ciurmeria!.. ti strappa dalle nostre braccia, e ti mena da' Grimaldi.

Emi. Mi strappa? mi mena?.. e vuol istrapparmi? vuol menarmi? il vuol? lo vuole?.. come se noi, padre, noi fossimo senza volontà?

Odo. Anch'io, figlia, sono entrato in furore alla sola idea di tanta turpitudine. – Tuttavia ei promette di rispettarti; promette che presso i Grimaldi...

Emi. Padre mio, che dite mai? – La conosco, sì, quella casa. Essa è la casa del bagordo. Vi fui per un'ora sola sotto gli occhi di mia madre! eppure bastò per sollevare nell'anima mia tanta spezie di tumulti, che i più austeri esercizj di religione valsero appena in più settimane a riporla in calma. No, padre, non me ne parlate.

Odo. In che nuovo orgasmo or tu mi poni! – Egli però s'impegna...

Emi. Che impegni! – Il temerario mi ama; ed ha avuto perfin l'impudenza di palesarmelo. Non lascerà via intentata per appagare le infami sue voglie. Giungerà alle violenze. Qual delitto sarà troppo grande per chi ha potuto far trucidare un Appiani? L'assassino del mio sposo, lo sarà pur anco dell'onor mio, lo sarà persino dell'anima mia. Mio padre non può assentire a tanta ignominia; o, lo ripeto, egli non m'è padre. Dio e Natura in esso lui mi additano un difensore. A lui solo spetta il salvarmi.

Odo. [*con agitazione estrema trae di tasca il pugnale, e*

mostrandolo alla figlia] Altro scampo, figlia io, non vedo...

EMI. Per evitar di peggio, a migliaia si sono scagliati fra l'onde, e tuttavia son santi.

ODO. [*va per trucidarla, e s'arresta sopraffatto dalla tenerezza paterna*] Ah, figlia! figlia mia!

EMI. Lo dia a me quel ferro.

ODO. Oh, se tu lo conoscessi!

EMI. Non serve. Un amico, anco sconosciuto, è sempre amico... Mel dia.

ODO. E se tel dessi?.. Eccolo! [*glielo dà*]

EMI. Ed ecco!.. [*nell'atto che sta per ferirsi, il padre la disarma*]

ODO. Vedi, come tu se' impetuosa! – No, no; non è per le tue mani. – Non è già uno spilletto da capegli.

EMI. E' vero; uno spilletto è fatto per me... [*porta la mano alla testa per cercarlo, e si abbatte ad abbrancar la rosa*] Ancora sei qua?.. giù di là! giù di là! [*se la strappa*] Non è per te lo star fra' capegli d'una... qual mio padre mi vorrebbe.

ODO. [*con ismanie d'irresolutezza*] Oh, mia figlia!..

EMI. Che, padre! L'avrei io indovinata? – Ma no, mio padre non può volerlo. Ed a che più differire? [*in amaro tuono, nell'atto di andare spiumacciando la rosa*] Altravolta vi fu ben un padre, che per sottrarre la figlia alla ignominia, seppe piantargli nel cuore il primo ferro che gli venne alle mani; – dandole per la seconda volta la vita. – Ma queste azioni son d'altri tempi. Tali padri non vi son più.

ODO. [*che si è mostrato smaniosissimo, dà indizio, col voltarsi verso la porta, di udire il principe che ritorna; e così mezzo voltato ferendola*] Sì, che ve ne sono. – Dio! che feci?.. [*la sostiene*]

EMI.

EMI. Avete recisa una rosa, prima che la procella ne sparpagliasse le foglie... Deh, ch' io baci la man paterna.

SCENA VIII.

ETTORE, MARINELLI, *e* DETTI.

ETT. [*entrando*] Cosa vuol dir ciò? Non istà bene Emilia?

ODO. Bene, benissimo..

ETT. [*accostandosi*] Che veggio? - Oh spavento!

MAR. (Misero me!)

ETT. [*accostandosi*] Disumanato padre! che faceste?

ODO. Ho recisa una rosa prima che la procella ne sparpagliasse le foglie: non è così, figlia mia?

EMI. Ella non già, padre mio. —Io...io stessa...

ODO. Tu no, figlia, non tu. - Non t'appressare al tribunale della verità con una menzogna in bocca. - No, figlia; tu no. Ma ben tuo padre! il tuo sventurato padre!

EMI. Ah... padre!.. [*spira*]

ODO. [*calandola dolcemente a terra*] Vattene in pace, anima pura! [*verso Ettore*] Orsù, principe! le incontra ancora? le stimola essa ancora gli appetiti? così ancora? anco immersa in quel sangue, che sta gridando: vendetta? — Ma, ella sta forse aspettando per veder come tutto sen vada a finire. Ella s'attende forse ch'io rivolga ora quel ferro contro di me, per terminar l'azione come una sciapita tragedia. - Ella s'inganna. [*scagliandogli il pugnale a' piedi*] Ecco qua!.. Qui giace il testimonio cruento del mio delitto. Vado a ripormi da me stesso in carcere. Vado, e colà l'attendo mio giudice. - Colassù poi l' attendo dinanzi al giudice di noi tutti. [*parte*]

ETT. [*dopo d' aver considerato taciturno il cadavere con orrore e raccapriccio, voltosi a Marinelli additandogli il pugnale*] Raccogli... Via!.. bilanci ancora?

MAR. [*pavido lo raccoglie*]

ETT. Infame! [*strappandogli il ferro di mano*] No; il tuo sangue non dee mescolarsi col suo. Va! togliti agli occhi miei?.. Nasconditi per sempre. – Va, dico...

MAR. [*parte a capo chino*]

ETT. Oh, Dio immortale! Non basta per la sciagura di tanti, che i principi sieno uomini: che anco demoni hanno a prender con esso loro la larva d' amici?

FINE DEL DRAMMA TRAGICO.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

EMILIA GALOTTI,

estese da un maestro di rettorica.

Le *Notizie storiche di Lessing* veggansi al tomo IX di questo Anno III Teatrale a *Sara Sampson*. — Non dispiaccia, che l' *Emilia* sia da noi chiamata *Dramma Tragico* piuttosto che *Tragedia*. In questo fatto non v' ha nulla d' eroico, cominciando dai personaggi. Tutti i tragici ragionevoli si dorrebbono, se il titolo *Tragedia* si abbassasse, o avvilisse. Siam tenuti a coloro, che primi introdussero sul teatro *domestica facta*, e temperarono lo stile per modo, che fosse separato dal basso comico, senza sublimarlo alle vette tragiche con trampoli inverisimili. E perchè i principi *non eroi* sdegneranno di comparir uomini e farsi oggetto o di compassione o di esecrazione? Se è vero, che il teatro *insegna*, desso può aver molte scuole, e l' *infima*, e la *suprema*, e la *media*. Ettore Gonzaga faccia ora i suoi studj in quest' ultima. Avrà la sua *medaglia*, se si porterà bene, ovvero si scriverà il suo nome nel libro *nero*, se non avrà al suo dovere adempiuto.

Tutta la protasi dell' atto I ci dà un' idea del quadro *Ettoreo*, anche senza il pittor Conti. Quel signor principe comparisce con un carattere da damerino. Tutto *Orsine*, tutto *Emilie*, e poco *principessa di Massa*, per cui dovev' essere. Si vede con quale indifferenza e trascuratezza legge le suppliche; che sviene al nome d' *Emilia* qualunque siasi; che pensa a trottare in cocchio, e si perdè in

lungo colloquio con un pittore; che esamina ritratti; che ascolta un adulatore, o a dir meglio un cattivo consigliere in Marinelli; che vuol profondere in mercede esorbitante per fomento di sua passione; che spasima amante essendo già sposo. Il poeta ne stuzzica la curiosità sul vicino avvenire. Le nozze d'Emilia già pronte solleticano il desiderio dell'atto II. Diciamolo: il primo è buono, e sarebbe migliore, se alcune scene fosser più brevi. Quel Conti e quel Marinelli sono un po' parolai; nè il principe pure è molto laconico.

Quell'*Angelo* sicario e assassino, che si vede e sente nel principio dell' atto II non garba molto. Certi personaggi aspri, e che partecipano ai diritti dell' infamia civile, si debbono nascondere a un colto uditorio, che si vuole spettatore d'una *tragedia*.

Tre attori necessarj spiegano nelle prime scene il loro carattere al naturale, padre, madre, figlia. Hanno pensieri diversi. La madre è un po' corriva, e significa che fu ne'primi anni civetta. L'azione del principe verso Emilia dee sembrar detestabile; ma il poeta non vuol mentire il ritratto. Così si protrae il dramma, e cresce il pericolo d'Emilia. O incrementi quanto difficili! Ma qui non manca. L'ambasciata a Massa diviene un anello opportuno ad annodar la catena. Niente di più naturale. Stratagemma di corte; si crede un onore, ed è un laccio. -- L'Appiani si fa amare; ed entra a parte della nostra compassione insieme con Emilia. Così il dramma prosegue felicemente; non solo con incongruità, ma con impegno lodevole.

Poteva mai il principe cadere in mani peggiori? che bestia è quel Marinelli? che diavolo è quell'Angelo? Le bravate troppo aperte, che in buon linguaggio si dicono scelleraggini, non piacciono in teatro, dove nissuno vuol esser empio. Gli antagonisti son genti male. Tal sia di loro fuor di teatro. Qui ogni personaggio ha le sue leggi,

Quas ultra citraque nequit consistere rectum.

Il mio mestiere mi autorizza a citare il gran precettista Venusino, il quale disse ancora;

Nec pueros coram populo Medea trucidet.
e però sono a rimproverarsi, se si vedesse sulle scene un figlio, che facesse affogare sua madre, o un amante che mangiasse il cuore della sua amica infedele.. Il nostro Marinelli ha dato nell'eccesso col suo Angelo sicario.

Piace la scena III dell'atto III in cui il principe si ritira, e dà la ragione di ritirarsi. Sedotto da un cortigian perfido fa più di quello, che vorrebbe la sua passione. -- Le smanie d'Emilià giuste e virtuose ci colpiscono. L'intreccio è ingegnoso delle scene IV e V.

Chiude l'atto Claudia in trasporto. Questo le si permette anche furibondo, perchè troppi affetti violenti le si aggruppano al cuore. Intanto sussiste il *pericolo* d'Emilia; e cresce il pregio del dramma. -- Gli spettatori agognano al fine, e si compiacciono, quando in scena si viaggia. I primi Greci, disse Platone, vedendo il movimento del sole, della luna, delle stelle, li chiamarono *Dei*, perchè di lor natura correvano, e in greco la voce *correre* si dice *thein*. Di qua venne la sentenza Pitagorica: poichè bisogna abbagliare gli occhi del popolo, dagli per divinità il sole. Il popolo ama gli Dei, che camminano.

La scena I dell'atto IV divien necessaria. Un principe con tal consigliere a fianco si trova imbarazzato. Ed un nuovo imbarazzo è pure l'arrivo d' Orsina. Tutti crediamo, che il Marinelli tenderà nuova rete, ma senza lo scoppio del *pulvis pyrius*.

Il folletto Orsino tien desti. Ha la contessa tutto il linguaggio delle vecchie cortigiane *pour parvenir* di nuovo e ripassar *de saint-Cyr à là cour*. Marinelli sta in carattere. Il popolo non intende ancora la finezza del colpo. Tutto è bene per una polputa apodosi.

Non si può negare, che la scena V non sia un capo d' opera. Quanto la venuta d'Orsina potea parere un episodio, tanto il suo congresso con Marinelli diede all'atto un nuovo vigore, e maggiormente avvalora il desiderio

dell'avvenir non lontano. Nè men bello è il congresso d' Orsina con Odoardo. Oh la pettegola! Vendetta di donna. Fa duello colla lingua, alquanto fanatica, e che a ragione Odoardo può sospettar donna pazza. Scene non isolate; ma che tiran linee, e fan ponti, onde passare al quinto atto.

Atto III, IV e V cominciano la scena I sempre: *Ettore e Marinelli*. Monotonia da fuggirsi. Benchè possa esser vero, che *la necessità* conduca a un dialogo di questi due, pure convien dare una tinta di varietà a chi ascolta. -- Come mai termina la faccenda? dicon molti fra sè; e qui si fa plauso al poeta.

Il soliloquio della scena II non interessa, anzi noia colle imprecazioni. Dopo la scena III, che ha del verisimile, ti sopraggiunge un altro non breve soliloquio dello stesso Odoardo. Bombe morte. Si perdonino in parte ad un vecchio in passione queste due pappolate. Non si cerchi far nodo scorritoio, quando è duopo stringerlo.

Della scena V non possiam dire che bene; rinfranca il passo. Ci prepara a qualche colpo, e ne mantiene le stesse tendenze e verso il principe e verso Marinelli.

Ingegnosamente si fa, ch' Emilia parli del conte, che più non è, piuttosto che alcuno pubblicamente abbia a farne o cenno o narrazione. L'incertezza dello stato d' Emilia ne colma di pietà. Ma ne disgusta assai in bocca del padre nel momento più interessante d'agitazione; *la donna doveva essere il capo d' opera di natura, ma essa sbagliò nell' argilla, prendendone di troppo soprassina per tal lavoro* ec. Dice il filosofo: *bonum ex integra causa, malum ex singulari defectu*. L' uomo che scrive così, non è in passione; e il poeta deve mostrar d'esserlo.

A niuno potrà mai piacer la catastrofe. L'amore è come la medicina, cioè *l' arte d' aiutar la natura*. Se Emilia è innocente, perchè meriterà di morire per sì cara mano? Negli antichi tornei, la bellezza dava il premio del valore, e della desterità. Qui si sacrifica dagli stessi campioni.